

## Ricordo di Beniamino Gigli

Sono trascorsi vent'anni dalla scomparsa di Beniamino Gigli, avvenuta in Roma il 20 novembre 1957. L'occasione si presta per ricordare due significativi avvenimenti romani che lo ebbero protagonista e dimostrano il suo grande cuore, la sua generosità, il suo appassionato amore per l'Arte.

Il 2 agosto 1945 era morto in Roma Pietro Mascagni. Momenti difficili avevano impedito le onoranze ufficiali a questo grande italiano, ma nonostante tutto, i funerali, celebrati nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, erano stati un vero trionfo. Il popolo romano accorse da ogni parte a rendergli l'estremo saluto, applaudendo le sue musiche, eseguite durante il sacro rito dalla banda di P.S. che il Maestro Andrea Marchesini aveva condotto di sua iniziativa, e per questo poi ricevette gli arresti dai suoi superiori.

A tre anni di distanza, sopite le passioni politiche, i Romani reclamavano una riparazione. Il 25 aprile 1948 l'Associazione fra i Romani, nell'Assemblea Generale dei Soci, su proposta dell'indimenticabile amico Romeo Marchetti, si fece iniziatrice di una solenne celebrazione mascagniana che comprendeva: l'apposizione di una lapide, con busto in bronzo del Maestro, sulla facciata dell'Albergo Plaza, dove era vissuto per tanti anni e si era spento; una mostra di cimeli mascagnani e la rappresentazione al Teatro dell'Opera dell'« Iris », nella sua ricorrenza cinquantesima (1898).

Il sindaco di Roma, Rebecchini, associandosi all'iniziativa dette carattere di ufficialità alla celebrazione e assunse la presidenza del Comitato d'Onore al quale aderirono: il Ministro della Pubblica Istruzione, Gonella, l'on. Andreotti, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, i Sindaci di Livorno e Cerignola, Francesco Cilea, Lorenzo Perosi, Bernardino Molinari, i Presidenti

delle Accademie di S. Cecilia, di S. Luca e dei Lincei, i Presidenti della Filarmonica Romana, del Conservatorio Musicale di Milano, dell'Associazione della Stampa, della Radio Italiana e della Società degli Autori, e le Case Musicali Sonzogno e Ricordi. Il Comitato esecutivo, di cui ero segretario, si mise subito all'opera.

L'amico Adriano Belli ci accompagnò da Beniamino Gigli che ci accolse con entusiasmo nella sua casa romana plaudendo alla nostra iniziativa. Nel consegnarci una generosa offerta espresse il desiderio di partecipare alla celebrazione con l'esecuzione da parte sua di alcune liriche del Maestro. La cerimonia si svolse il 28 dicembre 1948 in una gelida mattinata, alla presenza di alte autorità e di una immensa folla che gremiva la piazza S. Carlo al Corso e le vie adiacenti.

La Banda dei Carabinieri, diretta dal Maestro Fantini iniziò con l'« Intermezzo » di « Cavalleria Rusticana » e sulle ultime note calò la tela che copriva la lapide.

Questa, disegnata dall'architetto Marcello Piacentini, porta nel mezzo un bellissimo e somigliante busto in bronzo del Maestro, opera pregevole di Publio Morbiducci, e una breve scritta: « Pietro Mascagni, in questa casa dove lungamente visse ed operò, il 2 agosto 1945 passò all'immortalità ».

Il Presidente dell'Associazione fra i Romani, Principe don Francesco Chigi della Rovere prese la parola dal balcone del Plaza, consegnando simbolicamente la lapide al Sindaco di Roma, perché nel patrimonio urbano dei nomi illustri il nome di Pietro Mascagni abbia cittadinanza imperitura.

Il Sindaco Rebecchini prendendo in consegna la epigrafe commemorativa, rendeva omaggio alla memoria dell'insigne artista, che il popolo romano, Lui vivente, ebbe come autore prediletto e gli fu vicino nei momenti più importanti della sua carriera.

L'on. Andreotti, portando l'adesione del Governo, ricordava che l'adesione stessa, oltre a confermare il carattere di ufficialità alle onoranze, costituiva un plebiscito di riconoscenza per l'Uomo che rimane, con la sua arte, fra i più grandi geni della Patria.

Dopo che la Banda dei carabinieri ebbe eseguito l'Intermezzo

de « I Ranzau », dall'interno del salone dove Pietro Mascagni si spense, Beniamino Gigli, accompagnato al pianoforte dal Maestro Ricci, cantò tre brani mostrando tre lati della produzione macedonica, la romanza, la lirica, il dramma. Con la sua voce d'oro, velata di emozione e animata da profondo colore espressivo, il grande Artista cantò la famosa « Serenata », l'accorata aria di Flammen dal 3° atto di « Lodoletta » e l'« Addio alla madre » dalla « Cavalleria Rusticana ».

Ogni brano, trasmesso dagli altoparlanti, fu entusiasticamente accolto dalla folla che gremiva il salone grande dell'albergo e la piazza antistante.

Spentasi nell'aria la melodiosa voce di Gigli, la commossa celebrazione si chiuse con l'esecuzione, da parte della Banda dei Carabinieri, dell'inno « Amico Fritz ».

Alcuni anni dopo, nel 1951, l'Italia fu sconvolta da una tremenda alluvione che colpì la regione del Polesine, seminando vittime e producendo danni incalcolabili.

In ogni parte d'Italia e all'estero furono raccolti aiuti per gli alluvionati delle zone colpite. In questa occasione l'Associazione fra i Romani volle organizzare un concerto di beneficenza.

Ci rivolgemmo di nuovo a Gigli che, ritiratosi ormai dalle scene, era appena tornato dall'Inghilterra, dove aveva effettuato un trionfale giro di concerti. Egli aderì con entusiasmo esprimendoci il suo grande desiderio di poter così inaugurare, per un'opera benefica, la grande aula dei concerti in via della Conciliazione, allora appena ultimata. Il Sindaco Rebecchini s'interessò personalmente ma non fu possibile ottenerla e concesse così il Teatro Argentina, che ospitava allora i concerti dell'Accademia di S. Cecilia.

Appena il concerto fu annunciato, il Teatro fu esaurito in ogni ordine di posti. L'eccezionale avvenimento si svolse il 19 gennaio 1952 alla presenza di un pubblico strabocchevole, entusiasta, commosso, a male pena contenuto con il delirio delle sue acclamazioni dal teatro mai tanto angusto quanto allora.

Lo spirito di tale nobilissima iniziativa fu di ornamento all'arte



Andreotti e Rebecchini.

ISTITUZIONE DEI CONCERTI  
DELL'ACCADEMIA NAZIONALE

# SANTA CECILIA

SOTTO L'EGIDA DELLO STAZIO E DEL COMUNE DI ROMA

## TEATRO ARGENTINA

Sabato 19 Gennaio 1952 - ore 17,30

### CONCERTO STRAORDINARIO DI

## RINA e BENIAMINO GIGLI

a beneficio delle vittime delle alluvioni  
sotto il patronato del Sindaco di Roma  
d'intesa con l'Associazione fra i Romani

#### PROGRAMMA

- |  |   |
|--|---|
| 1. PUCCHINI - La Rondine                                 | 3. MASSENET - Maman i Sogno   |
| 2. RECCI - Bella bellina                                 | 4. BIZZI - I pescatori di perla:<br>Mi par di dire ancora<br>per sempre |
| 3. CITRARDINI - Minna nanna                              | V.  |
| 4. DE CURTIS - Ardie! bel sogno<br>per sempre            | 1. DONIZETTI - L'elisir d'amore:<br>Provi, per me sei<br>libero         |
| 1. BIZZI - I pescatori di perla:<br>Siccome un di        | 2. GRITCHANINOF - Minna nanna<br>per sempre                             |
| 2. RICER - Minna nanna                                   | VI.   |
| 3. GRICO - Peer Gynt Canzone<br>di Solweig<br>per sempre | 1. CURCI - Notte a Venezia  |
| 1. MASSENET - Maman: duo, trio I<br>per sempre • scena   | 2. DERZA - Occhi di Jaso  |
| IV.  | 3. CARDELLI - Core Inghiro<br>per sempre                                |
| 1. VERDI - Luisa Miller, arie                            | VII.  |
| 2. SCHUBERT - Mille cherebini! In<br>coro                | 1. VERDI - Aida: Inno alle IV<br>per sempre • scena                     |

Collaboratore al pianoforte:

**ENRICO SIVIERI**

di Gigli, arte singolare che Egli esprimeva ancora con il suo grandissimo cuore con la sua limpida dizione che ne rendeva i palpiti nella luce di una interpretazione perfetta. Il soprano Rina Gigli, finissima interprete dal timbro caldo e suadente, cantò a solo e col padre, dividendolo con lui i segni di un trionfo che impose numerosissimi bis.

Questo concerto chiuse la splendida attività del nostro grande tenore, il maggior artista lirico del suo tempo, che ricordiamo ancora oggi con rimpianto.

GIULIO CESARE NERULLI



Il 7 febbraio 1978 si è compiuto il centenario dalla morte di Pio IX e, data l'eminentemente personalità di quel Pontefice, tale da lasciare un'impronta tutta speciale nella Roma del secolo XIX in cui si colloca il suo pontificato, la storia, scritta lui vivente e sino a cinquanta anni or sono, ha risentito dei diversi sentimenti di coloro che la trattarono.

Quale vecchio alunno della Università Gregoriana, dove presi la laurea in Diritto Canonico, dopo quella in Giurisprudenza conseguita nella bella ed antica sede della Sapienza al Corso Rinascimento, ho seguito con interesse le pubblicazioni dello storico della Compagnia di Gesù, P. Pietro Pirri, che ha riprodotto e commentato, da pat suo, il carteggio privato di Pio IX e Vittorio Emanuele II. Al P. Pirri è poi succeduto il Padre Giacomo Martina, che ha recentemente pubblicato nelle *Miscellanea Historiae Pontificiae* (Università Gregoriana, editrice) il primo volume sul « Pontificato di Pio IX (1846-1850) ».

Acquistai volentieri questo volume, ritenendo che l'opera non fosse più una storia, come altre in precedenza, sul pontificato di Pio IX, ma la Storia, scritta da uno studioso della Università Gregoriana con la dovuta obiettività, conoscenza delle fonti e ponderazione, proprie di chi si sia dedicato a questa importante disciplina che, nonostante tutto, è « *magistra vitae* ».

Inoltrandomi nella lettura dei primi anni del pontificato, giunsi alle pagine nelle quali sono descritti gli avvenimenti del novembre 1848 e, in particolare, del 16 novembre, giorno successivo a quello della uccisione del Conte Pellegrino Rossi, Primo Ministro, avvenuta mentre si accingeva a salire le scale del Palazzo della Cancelleria.

Il Papa era rimasto profondamente colpito dall'assassinio ed

appariva incerto sul da fare. Pio IX voleva resistere alla marca che saliva, ma, riporto le parole dello storico, « egli era praticamente solo di fronte ad una moltitudine minacciosa, che poteva prorompere da un momento all'altro in atti di violenza. Solo il Corpo diplomatico, ad eccezione del Ministro napoletano, era accanto al Sommo Pontefice, per manifestargli la sua solidarietà morale, offrirgli il suo consiglio, coprirlo col proprio prestigio: ma la sua presenza aveva più che altro un valore morale. Erano assenti i nobili romani, la *guardia nobile*, i Cardinali (che si erano nascosti o allontanati da Roma, tranne il Soglia e l'Antonelli), gli ex ministri » (id. pag. 292).

A questo punto mi fermi: la Guardia Nobile del Corpo di S.S., che aveva la custodia e la difesa della persona del Pontefice, non era in servizio nell'Appartamento pontificio al Palazzo del Quirinale? E, riprendo le parole dello storico, « L'unica difesa reale era ridotta al centinno di svizzeri che non smettono neanche allora il tradizionale attaccamento al papato ».

Fatta questa affermazione, lo storico cita la fonte nei « *Rapporti delle cose di Roma (1846-1849)* » del Conte Antonio de Liedekerke de Beaufort, Ministro dei Paesi Bassi a Roma.

Il mio stupore potrebbe destare meraviglia ma, avendo appreso per tutto il periodo previsto dal Regolamento, e cioè dal 1929 al 1964, al Corpo della Guardia Nobile, al servizio di quattro Pontefici, le affermazioni dello storico, suffragate dal Rapporto di un diplomatico non ostile pregiudizialmente a persone e cose della Corte pontificia, mi ferivano direttamente.

Ho più volte notato la grande importanza che uno scrittore come Ludovico von Pastor, nella sua monumentale Storia dei Papi, attribuisce alla corrispondenza ed ai rapporti degli Oratori (Ambasciatori) della Serenissima Repubblica di Venezia, del Marchese di Mantova, della Casa dei Medici di Firenze, ecc., perché essi erano o avrebbero dovuto essere fedeli relatori degli avvenimenti cui avevano partecipato.

Nel caso della Guardia Nobile, il racconto appariva umiliante, perché la Guardia del Corpo non risultava al suo posto nel mo-

25	25 aprile 1881. Roma					
24	24 aprile 1881. Roma					
	23 aprile 1881. Roma					
	22 aprile 1881. Roma					
	21 aprile 1881. Roma					
	20 aprile 1881. Roma					

mento del pericolo, nonostante che dal 7 agosto 1848 una Disposizione di quel Comando avesse prescritto che « In ogni circostanza in cui vi fossero indizi di allarme tutti debbono presentarsi in Quartiere a disposizione del Comando ». (Raccolta delle « Disposizioni per il servizio della Guardia Nobile Pontificia », stampata a cura del Comando il 20 giugno 1886, pag. 5), ed in quell'epoca il Quartiere della Guardia Nobile era al primo piano del Palazzo della Consulta, sulla Piazza del Quirinale.

Pensai di far visita al P. Martina, ma a quale scopo? Ad esprimergli, forse, il mio stupore? Mi avrebbe risposto che le sue affermazioni risolvevano da documenti di indiscutibile valore, quale il Rapporto del diplomatico dei Paesi Bassi al proprio Governo, diplomatico che era fra i presenti nel Palazzo del Quirinale in quel 16 novembre 1848 quando un colpo di fucile, sparato da un dimostrante, aveva ucciso Monsignor Palma, Segretario delle Lettere Latine di Pio IX, affacciatosi ad una finestra dell'Appartamento pontificio.

Mi rivolsi allora all'Archivio Segreto Vaticano, ove era stato consegnato l'Archivio del Corpo della Guardia Nobile nel 1970, data del suo scioglimento, ma non essendosi provveduto ancora alla sistemazione, le ricerche apparivano difficili. Restava l'ultimo

27	27 aprile 1881. Roma					
26	26 aprile 1881. Roma					
	25 aprile 1881. Roma					
	24 aprile 1881. Roma					
	23 aprile 1881. Roma					
	22 aprile 1881. Roma					
	21 aprile 1881. Roma					
	20 aprile 1881. Roma					
	19 aprile 1881. Roma					
	18 aprile 1881. Roma					
	17 aprile 1881. Roma					
	16 aprile 1881. Roma					

Archivista del Corpo della Guardia Nobile, il Marchese Guido Avignone di San Teodoro, che certamente ne sapeva più di me. Gli raccontai il fatto ed egli mi rispose che l'affermazione dello storico appariva inverosimile, aggiungendo però che non potevamo sapere come avesse reagito la gente in quelle tragiche giornate; ed io andai con la memoria a quello che accadeva in Roma nel settembre 1943.

Ma non doveva trascorrere molto tempo ed una telefonata dell'amico Avignone mi annunciava che, nelle ricerche da lui effettuate, aveva rinvenuto una documentazione di estremo interesse, della quale mi inviava la copia autentica, che trascrivo:

« Dalla Martirologia Generale della Guardia Nobile del Corpo di Sua Santità, al Volume primo, risulta quale fu lo Scomparto del Servizio di Palazzo nel giorno 16 novembre 1848.

« Al n. 161, riguardante Palmucci Filippo da Tolentino, Esente effettivo (Colonnello) dal 12 maggio 1848, è annotato: Cavaliere di S. Gregorio Magno, per essere stato di guardia in Palazzo nella funesta giornata del 16 novembre 1848.

Parimenti al n. 212 riguardante Bischi Ludovico da Tivoli, Cadetto onorario (Tenente Colonnello) è annotato: Cavaliere di San Silvestro, per essere stato di guardia in Palazzo nella funesta e critica giornata del 16 novembre 1848.

217	De Cingue, Antonio (Roma)	1848-49	1849	1851	1852	1853	1854	1855	1856	1857	1858	1859	1860	1861	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898	1899	1900	1901	1902	1903	1904	1905	1906	1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926	1927	1928	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946	1947	1948	1949	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2030	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038	2039	2040	2041	2042	2043	2044	2045	2046	2047	2048	2049	2050	2051	2052	2053	2054	2055	2056	2057	2058	2059	2060	2061	2062	2063	2064	2065	2066	2067	2068	2069	2070	2071	2072	2073	2074	2075	2076	2077	2078	2079	2080	2081	2082	2083	2084	2085	2086	2087	2088	2089	2090	2091	2092	2093	2094	2095	2096	2097	2098	2099	2100
-----	---------------------------	---------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------

« Uguale annotazione per il conferimento del Cavalerato di San Silvestro:

« al n. 233: Antanori de' Conti Francesco, Guardia Tenente;

« al n. 240: Del Bufalo della Valle de' Marchesi Pio, Guardia Sottotenente;

« al n. 241: Pierranellara Francesco, Guardia Tenente;

« al n. 250: Dandini de Sylva, de' Conti Pietro, Guardia Sottotenente;

« al n. 251: De Cingue, Ranieri, Guardia Sottotenente;

« al n. 253: Del Bufalo della Valle de' Marchesi Paolo, Guardia Sottotenente;

« al n. 262: Benrivoglio de' Conti Decio, Guardia Sottotenente.

« Tanto per la verità, Guido Avignone di San Teodoro, Brigadiere Generale, Archivista del Corpo ».  
 Quindi, il 16 novembre 1848 la Guardia Nobile era al suo posto nel Palazzo Pontificio del Quirinale, al completo di servizio

217	De Cingue, Antonio (Roma)	1848-49	1849	1851	1852	1853	1854	1855	1856	1857	1858	1859	1860	1861	1862	1863	1864	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898	1899	1900	1901	1902	1903	1904	1905	1906	1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926	1927	1928	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946	1947	1948	1949	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2030	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038	2039	2040	2041	2042	2043	2044	2045	2046	2047	2048	2049	2050	2051	2052	2053	2054	2055	2056	2057	2058	2059	2060	2061	2062	2063	2064	2065	2066	2067	2068	2069	2070	2071	2072	2073	2074	2075	2076	2077	2078	2079	2080	2081	2082	2083	2084	2085	2086	2087	2088	2089	2090	2091	2092	2093	2094	2095	2096	2097	2098	2099	2100
-----	---------------------------	---------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------

e cioè, come è dato leggere sullo Scomparto, con il distaccamento composto dall'Esente, Cadetto, sei Guardie ed una riserva che, come sempre, rimaneva a disposizione nel vicino Quartiere.

Ora potevo recarmi alla Università Gregoriana, dal P. Martina e infatti, avendogli preannunciato di avere un documento riguardante la sua opera sul pontificato di Pio IX, fui ben presto ricevuto. Lo pregai di prendere la pagina 292 del I volume e gli mostrai il documento.

Rimase meravigliato, ammettendo però che nella mia copia del documento veniva citata la fonte. Mi ripeté di avere attinto la notizia dai Rapporti di un testimone oculare, il Ministro dei Paesi Bassi, il quale aveva a sua volta descritto con precisione quanto vissuto il 16 novembre 1848 nelle sale dell'Appartamento pontificio, ed aggiunse: vogliamo vedere?

Discedemmo insieme al piano della immensa e bella biblioteca della Università Gregoriana, ove il P. Martina si diresse spedientemente allo schedario e da qui allo scaffale ove era il volume, stampato a cura di A. M. Ghisalberti nel 1949: Rapporti sulle cose di Roma (1846-1849) A. de Liedekerke de Beaufort. Presa la pagina, leggemmo che Pio IX « era stato abbandonato da tutti, avendo intorno a sé soltanto alcuni Monsignor, le sei Guardie del Corpo, ... ».

Il buon P. Martina rispose di non sapere che la Guardia Nobile fosse la Guardia del Corpo. Gli domandai, allora, se, quale storico pontificio, avesse letto le Memorie del Cardinale Ercole Consalvi, Segretario di Stato di Pio VII: mi rispose affermativamente ma, senza dubbio, non ricordava quanto vi si legge sulla creazione della Guardia Nobile del Corpo di S.S., derivata dalla trasformazione dell'antico Corpo delle Lance spezzate e della Guardia dei Cavalleggeri nell'anno 1801, in quella prosa così personale del grande Segretario di Stato che seppe fronteggiare la prepotenza di Napoleone Bonaparte (Vedi: Memorie del Cardinale E. Consalvi, a cura di M. Nasalli Rocca di Corneliano, edita da A. Signorelli, Roma, 1950, pagine 15 e 152).

Ma ormai il I volume sul Pontificato di Pio IX era stato pubblicato e la pagina 292 aveva creato una storia nella quale la Guardia Nobile del Corpo veniva tacciata di omissione del proprio dovere, se non peggio, perché se la generica assenza dei Nobili romani poteva essere spiegata dalla mancanza di una speciale munizione per convenire al Palazzo del Quirinale, la Guardia Nobile aveva il dovere di esservi a norma del proprio Regolamento e cioè con il distaccamento di servizio elencato nello « Scomparto giornaliero », secondo gli ordini ricevuti, come sempre, dall'Esente di servizio il giorno prima quando, al termine della giornata, si era recato dal Maestro di Camera per il congedo.

Ad abbondanza, posso aggiungere che sei Guardie, fra quelle dello Scomparto del giorno 16 novembre 1848, erano nobili romani (Vedi elenco dei Nobili romani nella Bolla « Urbsm Romanam » di Benedetto XIV, Lambertini, del 9 gennaio 1745).

Lo storico Carlo Tesi Passerini che scrisse nell'anno 1877 l'opera « Pio nono e il suo tempo » (Firenze, tipografia SS. Confezione), nel descrivere i fatti avvenuti la sera della partenza di Pio IX da Roma per Gaeta (24 novembre 1848), così narra: « Entrò con un fascio di carte nelle stanze del Papa, un referendario, un Monsignore; poi un altro prelato per reclutare, secondo il solito, il Breviario; fu portata quindi la cena, e finalmente licenziate le guardie, per avere quella sera il Santo Padre, come



Guardia Nobile

Roma - G. Sabatelli - Pio del 1848 - 1849

si disse, estremo bisogno di contarsi presto » (id., vol. I, pagina 401).

Tutti coloro che hanno appartenuto o hanno conoscenza delle usanze della Corte pontificia, come era sino a tempi non lontani, sanno che le *guardie* licenziate dall'Appartamento pontificio alla fine della giornata erano le Guardie Nobili. Quindi le Guardie del Corpo seguirono a prestare servizio, ininterrottamente, sino all'ultimo giorno.

Il Rev. do P. Marina, con notevole benevolenza, volle inviarmi una lettera nella quale mi ringraziava della notizia fornitagli, assicurandomi che alla prima occasione avrebbe pubblicato una retifica in qualche rivista storica. Penso che lo farà.

MARCANTONIO PACELLI



Guardia Nobile.  
Litografia colorata di S. Morelli (1847).



## Gli ottanta anni de «La Risurrezione di Cristo» di Perosi

Compiè ottanta anni in quest'anno, 1978, l'oratorio «La Risurrezione di Cristo» di don Lorenzo Perosi: forse il suo capolavoro, certo il più popolare. E può essere considerato a buon diritto un «oratorio romano»: a Roma, infatti, nella Basilica dei Santi Apostoli, il 13 dicembre 1898 ebbe il suo battesimo e il suo primo clamoroso successo.

Una trentina di anni fa avevo la felice occasione di accompagnare don Lorenzo nelle sue passeggiate romane. Un pomeriggio passavamo in Piazza Santi Apostoli, parlando naturalmente di argomenti musicali. Il maestro volle entrare in Chiesa e mi ricordò la «prima» del suo oratorio nei minimi particolari.

L'orchestra era sul ripiano davanti all'altare, il coro su una tribuna lignea. «Era davvero ottima l'orchestra romana di Ettore Pinelli: quegli archi, quelle trombe...» mormorò il maestro. Nella navata centrale, in prima fila, quindici cardinali; dietro, alcune celebrità musicali: Mascagni, Mascaroni, Marchetti. («Fu un tragano di luce e di musica...» dirà Mascagni).

Don Lorenzo, ventisei anni, già celebre per gli oratori fatti eseguire a Venezia nello stesso anno (la Passione, la Resurrezione di Lazzaro, la Trasfigurazione) era giunto a Roma accompagnato dal padre in una nebbiosa mattinata degli ultimi giorni di novembre. Prese alloggio all'albergo Minerva. Il primo dicembre nel palazzo della Cancelleria iniziò le prove della «Risurrezione di Cristo». «Rimasi male — narrò — quando vidi sui muri annunciata per i giorni 2, 5, 9 dicembre l'esecuzione dell'altro mio oratorio "La risurrezione di Lazzaro". Non ne sapevo nulla: appresi dai manifesti che sarebbe stata diretta dal maestro Ettore Panizza». Esecuzione affrettata, prezzi alti e scarsa affluenza. Il lavoro

perosiano non ebbe il successo che meritava e il maestro ne fu addolorato.

Don Lorenzo, che il 2 dicembre era stato in Vaticano per una visita al segretario di Stato cardinale Rampolla, vi ritornò nel pomeriggio del 6 per l'udienza papale. Leone XIII accolse con grande affabilità il giovane sacerdote artista che era accompagnato dall'avvocato Sorger di Venezia e dal marchese Sacchetti: il colloquio fu «lunguissimo e si protrusse a lungo» annotò un giornale romano. Il maestro disse al Papa che il nuovo oratorio era dedicato al suo nome.

Quanti avevano la possibilità di assistere alle prove nei giorni che precedettero la «prima» — fissata per il tredici dicembre — cominciarono a diffondere i più ampi elogi per la partitura: se ne vantava la grande e commossa ispirazione, il trionfale epilogo, il grido della Maddalena: «Rabboni...». «Nella città tutti parlano dell'artistico avvenimento» telegrafò a Venezia l'invitato del giornale «La Difesa» che poté assistere, tra gli invitati, alla «prova finale» del dodici dicembre. E annotò con espressione lapidaria: «La "Risurrezione di Cristo" compendia tutte le bellezze ed i pregi degli altri oratori con perfezione inerravignosa».

13 dicembre 1898, ore 17. Don Lorenzo con passo spedito esce dalla sacrestia della basilica e si avvia ad ossequiare i quindici cardinali. «C'erano — raccontò — Macchi, Vannutelli, Ferrara, Satolli, Steinhuber... Più dietro vidi Mascagni e gli feci un cenno di saluto. Mi sentivo tanto piccolo di fronte a lui».

Cessò immediatamente il brusio nella navata dei Santi Apostoli, quando il giovane maestro tese in avanti le braccia per dare l'attacco. E si levarono nell'aria le note dolenti del preludio: «gli ultimi istanti dell'agonia di Cristo». Al termine scoppiò il primo applauso. Il silenzio si ristabilì e la musica descrisse il «terremoto» con accenti duri e potenti; poi, il canto delle pie donne «Cruz Fideles» a quattro voci e anche questo brano fu interrotto dagli applausi. Seguì l'episodio di Nicodemo che chiede il corpo di Cristo a Pilato e il «duetto delle due Marie al sepolcro»:

quindi il colloquio tra Pilato e i sacerdoti e infine il « coro dei fedeli al Santo Sepolcro ».

La prima parte dell'oratorio era terminata e l'applauso si levò incessante. C'era un clima di commozione, di esaltazione. Il maestro si rifugiò subito nella sacrestia: ma dovette uscirne un interminabile numero di volte per rispondere alle acclamazione con un sorriso timido e quasi impacciato.

La seconda parte ebbe inizio con « l'alba del trionfo »: la melodia della tromba solista, ampia, si levò sotto le volte: si ebbe la sensazione immediata che don Lorenzo avesse voluto descrivere il colore di quella giornata che col sorgere del sole, nei primi momenti dell'alba, proclamava il grande trionfo di Cristo sulla morte.

Ed echeggiò, accompagnato dagli applausi, il primo « alleluia », Suscitò momenti di intensa commozione il brano dell'incontro di Cristo con Maria: il soprano Amalia Fusco superò se stessa nel colloquio col Maestro divino (« Dicitis mihi... ») e soprattutto nel grido del riconoscimento « Rabboni, Rabboni... » mentre serpeggiava nell'orchestra e nel coro il motivo gregoriano dell'Alleluia.

Il Cristo, interpretato con voce sicura dal Sabbi, ripeté le parole di pace: « Pax vobis, sicut misit me Pater et ego mitto vos... ».

E scoppiano nell'aria i ritmi della sequenza: « Victime paschali » in un dialogo serrato tra coro, solisti, e orchestra. Il musicista dà tutta la misura del suo genio. Motivi gregoriani si alternano all'ampio melodiare delle voci. Ed è un grido quello che scuote gli animi: « Scimus Christum surrexisse... » seguito dall'Alleluia cantato, si direbbe, con gioia furibonda sostenuta dal suono delle campane che si sovrappongono all'orchestra.

Applauso interminabile e richiesta di bis che viene accordato. « Ero frastornato. Tanti vennero a darmi la mano, tanti dicevano parole di felicitazione. Non vidi più nessuno. Avevo una voglia straordinaria di stare solo, di fuggire... » ricordava don Lorenzo. Ma, fuori della Chiesa, c'era una grandissima folla in attesa e si

ripeté l'ovazione trionfale. E così successe nelle altre quattro esecuzioni che seguirono alla prima, fino al 19 dicembre.

« Chissà cosa avrà detto il Carducci? » mi disse nel suo ricordo inaspettatamente don Lorenzo. In realtà a metà dicembre era arrivato a Roma il Carducci per prendere parte alle sedute del Senato e vi si tratteneva una decina di giorni, proprio nel bel mezzo della atmosfera esaltante del trionfo perosiano.

La domanda che il maestro di poneva non era tanto peregrina. Ricordava, infatti, che il due ottobre di quello stesso anno il Poeta, con in mano il libretto, aveva assistito nel teatro comunale di Bologna all'esecuzione de « La Risurrezione di Lazzaro ». Don Lorenzo che stava nel palco numero sette lo aveva osservato a lungo. Era stata forse la contessa Pasolini che aveva convinto il « Vate d'Italia » ad ascoltare la « Risurrezione di Lazzaro » in musica così come la proponeva il giovane prete artista del quale in Italia e all'estero si diceva un gran bene.

Le emozioni romane di Perosi in quei giorni non furono poche: sul suo tavolo all'albergo Minerva arrivarono i telegrammi di Puccini, di Mascagni, dell'editore Ricordi, di Marco Enrico Bossi, di cardinali. Il quindici dicembre — due giorni dopo la prima de « La Risurrezione » — gli arrivò dal Vaticano un biglietto inatteso: « La Santità di Nostro Signore Leone XIII con biglietto di Sua Eccellenza Monsignor Maggiordomo si è benignamente degnata di disporre che oltre il commendator Domenico Mustafà anche il reverendo don Lorenzo Perosi abbia il titolo e l'ufficio di Direttore perpetuo del Collegio dei Cappellani Cantori Pontifici ». Era la nomina di don Lorenzo alla Cappella Sistina ed era anche un po' la « giubilazione » del vecchio Maestro Minerva.

Il maestro Perosi, che veniva da Venezia e conservava ancora il titolo di direttore della Cappella Marciana, comprese subito che avrebbe dovuto lasciare la città della Laguna e il suo mecenate, il Patriarca cardinale Sarro.

Fece sapere a papa Leone che tutto ciò gli dispiaceva immensamente. Il vecchio Pontefice gli rispose: « Servirete a Roma il

cardinale Sarro come mio successore...». Il cardinale Sarro ebbe la eco del trionfo romano de « La Risurrezione di Cristo » che aveva visto comporre pagina dopo pagina, prima ancora che dal maestro che tornò a Venezia il venti dicembre, dall'articolo che aveva inviato al giornale « La nuova scintilla » Agostino Vian, un giovane giornalista amico del Patriarca e di don Lorenzo.

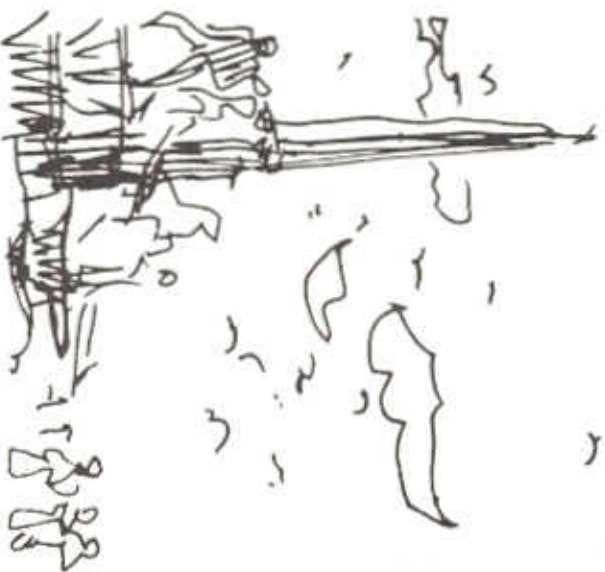
Sulle ali dell'entusiasmo aveva scritto tra l'altro: « Vorrei poter descrivere ai lettori benevoli le impressioni del nuovo oratorio perosiano ma ho in testa una confusione di idee, in cuore un contrasto di affetti, una turba di sentimenti che mi impedisce una relazione chiara e precisa. Se potrò coordinare le impressioni dirò un'altra volta. Oggi basta la parola prima dell'entusiasmo, la espressione dell'anima. La percezione delle armonie rimane in parte nella memoria ma la sublimità del concetto e la forma classica non può rinnovarla che tardi...». E ancora: « Qualche critica meschina che si affanna a dimostrare nulla conferisce la virtù sacerdotale in Perosi alla perfezione feconda dell'arte sua, e il genio della musica sacra trovarsi anche in chi non crede, interroghi prima la storia e domandi anche a se stesso se possiede un sentimento religioso; altrimenti ai suoi orecchi quella musica suonerà incomprendibile e ne farà il confronto con la più volgare. Oh! v'è bisogno di musica sacra oggi! ».

Ultimi echi di quelle giornate romane in una corrispondenza da Roma al giornale « La difesa » di Venezia: « Roma, 20 dicembre. Questa mattina alle nove e trenta il maestro Perosi partiva accompagnato dall'avvocato Sorger e dal signor Patrizio. Alla stazione lo salutarono numerosi membri della aristocrazia, alcuni pretati, la Presidenza e alcuni soci del circolo di San Pietro, moltissimi amici ed oltre un centinaio di persone. Calorosa dimostrazione al muoversi del treno: applausi calorosissimi ed un allegro agitarsi di fazzoletti. Il Perosi, commosso a tante dimostrazioni, rispose, mentre il treno si muoveva, agitando il fazzoletto e salutandolo affettuosamente con le mani. Questa sera giungerà a Venezia. Al Consiglio comunale di Roma il cav. Persichetti, interpretando il pensiero dei colleghi, propose l'invio di una lettera di

congratulations al grande Maestro Perosi. Il Sindaco con nobili parole, constatando essersi ottenuto per il maestro Perosi un vero trionfo nell'arte italiana, si associa al desiderio dei colleghi dichiarando che invierà volentieri all'illustre musicista una lettera di plauso ».

Nella lontana sera di tanti anni fa, don Lorenzo nella Basilica dei Santi Apostoli, rievocò i momenti della prima esecuzione del suo oratorio e nella sua voce e nel suo sguardo colsi il sentimento della sua commozione, nel ricordare la sua giovinezza di artista.

ARCANGELO PAGLIALUNGA



## La morte di Pio IX e il conclave del 1878 nella stampa laica romana

I conclavi di questo secolo per le successive elezioni del papa hanno suscitato sempre, con era naturale, vivissimo interesse e hanno trovato nella stampa un'eco palpante: quello del 1903 suscitò una vera tempesta per la notizia del *veto* austriaco ai danni del papabilissimo card. Rampolla; quello del 1914 risentì delle contese fra i cardinali delle nazioni scese da poco in campo nella prima guerra mondiale; quello del 1922 fu sentito e commentato in funzione dell'ormai prevedibile e vicina conciliazione fra la Chiesa e lo Stato italiano, sì che l'atto del neo-eletto Pio XI, che tornò finalmente a benedire la folla dal loggiato esterno della basilica di S. Pietro, ne fu interpretato come un preannuncio; il conclave del 1939 risentì dei terribili contrasti ideologici e politici che preludevano alla seconda guerra mondiale; i due ultimi hanno segnato le direttive portanti al Concilio Vaticano II e alla riforma liturgica, disciplinare e (perché no?) ideologica della Chiesa. Ma il conclave del 1878, il primo tenuto a Roma dopo la caduta del potere temporale e l'assunzione della città a capitale del regno d'Italia, teme veramente gli spiriti sul filo del rasoio per il timore di grosse complicazioni ideologiche e diplomatiche che facessero riesplodere a una temperatura incandescente la cosiddetta « questione romana ».

Eppure chi consulta la stampa romana dell'epoca — quella, s'intende, della riva sinistra del Tevere — nota con stupore che lo spazio e il numero degli articoli dedicati all'argomento sono indubbiamente inferiori a quello che si sarebbe potuto attendere. Forse ciò dipende dal modo con cui s'impaginavano allora i giornali, dal loro formato, senz'altro più modesto dell'attuale, dall'assenza di quella frenesia dell'imbonimento dei cervelli che nel corso dei decenni s'è ingigantita sino al punto che oggi la pole-

mica politica va contemplata sotto l'etichetta diagnostica della nevrosi. Tuttavia è innegabile che in quel momento, caduto il governo della Destra che con la legge delle guarentigie s'era illuso d'aver avviato la spinosa questione verso la formula escogitata dal Cavour, e giunti al governo uomini come il Cairoli e il Crispi che avevano militato nel partito d'azione, le prevenzioni e il malanimo da entrambe le parti erano giubilardamente rinvigoriti; per giunta il *Kulturkampf* in Germania, l'infatuazione papalina nell'allora prevalente Francia reazionaria, la seconda guerra carlista in Spagna sembravano fatti apposta per creare disastrose risomanze internazionali ai contrasti fra Chiesa e Stato che minacciavano d'imperverare in Italia.

Già nel primo mese dell'anno l'autorevole organo della Sinistra *Il Diritto* aveva impiantato, specie ad opera di Carlo Guarneri-Conzaga, un'impegnativa discussione sui rapporti fra Chiesa e Stato, specie in occasione dell'uscita di un libro del padre Curci, che aveva invelenito la polemica. Nello stesso mese di gennaio la morte di Vittorio Emanuele II aveva concentrato su di sé l'attenzione della stampa, riportando a temperatura da bollire gli entusiasmi risorgimentali. Ma già il 25 gennaio ancora *Il Diritto* manifestava i suoi timori per le proteste vaticane formulate in occasione dell'ascesa al trono di Umberto I.

All'improvviso, all'inizio del mese successivo, la morte di Pio IX sembrò segnare sull'altra sponda del Tevere il corrispettivo al lutto che aveva colpito casa Savoia e lo Stato. Sulla stampa il fuoco è aperto lo stesso 8 febbraio dal mazziniano *Il Dovere* (i due coesistenti titoli di giornale potrebbero suggerire divertite e scanzonate riflessioni), che naturalmente fa un severo necrologio del papa defunto, accusandolo di aver fatto dissepellire un liberale nel Colle e di essere stato un girella; toglie quindi ogni valore e ogni merito ai primi atti del pontificato di Pio IX e si accanisce sugli eventi più importanti della sua fase finale, infrendo soprattutto sul dogma dell'Immacolata Concezione con cui si sarebbero distrutte « la tradizione, la parola dei libri sacri, le leggi naturali riconosciute ».

Altrettanto sollecito è lo chiovettiano *Popolo romano* che pure l'8 febbraio traccia un'energica contrapposizione del re al papa, sottolinea che ormai han preso il sopravvento tutte le forze avverse al cattolicesimo; però riconosce che Pio IX era stato « un Pontefice veramente pio, e splendido esemplare d'incorrotti costumi e di carità ». Ma il più importante è che sin da quel giorno il giornale imposta il problema che allora tenne a lungo sospesa e timorosa l'opinione pubblica, nella previsione che il collegio dei cardinali, per protestare contro l'atto di forza compiuto il 20 settembre 1870, decidesse di adunare il conclave fuori Roma. Nel medesimo articolo del necrologio il *Popolo romano* s'affrettava ad avvertire che il governo garantisce la libera esplicazione del conclave a Roma. Quando si pensò che ministro dell'Interno del secondo gabinetto Depretis allora in carica era nientemeno che Francesco Crispi, meglio si comprendano i timori e i sospetti. Ma lo statista siciliano ebbe il merito di formulare subito le più soddisfacenti assicurazioni, anche se la stampa si trincerò dietro la cortina delle più anodine e generiche riflessioni.

L'indomani il *Dritto* pubblicò un rispettoso ricordo del papa morto, ponendo in rilievo soprattutto i primi anni del pontificato, che tante speranze avevano destato. Altrettanto equilibrato si mostrò il *Fanfulla*. Il bello è che una voce ostile quanto quella del *Dovere* risuonò proprio nell'*Opinione*, l'organo della Destra, che fece un bilancio molto poco favorevole del pontificato di Pio IX, concludendo che esso aveva abbassato la Chiesa. Già a partire dal 10 febbraio si cominciano a porre a fuoco i problemi determinati dalla successione alla cattedra di Pietro. Se il *Dritto* si limita a esporre le sue preoccupazioni per l'elezione del nuovo papa e ad informare i lettori sulle modalità del conclave (il *Fanfulla* si avventurerà poi a pubblicare una serie di articoli meddoci sui conclavi passati), il *Popolo romano* già il 9 febbraio, mentre altri giornali s'attardano ancora a pubblicare il necrologio di Pio IX, scrive decisamente: « Alcuni Cardinali vorrebbero riunire il Conclave fuori dei confini dell'Italia... Ma non è probabile che il fanatismo straniero sovverta le inveterate consuetudini

dei Cardinali italiani. Il Conclave, malgrado ogni diceria, avrà luogo in Roma »; l'indomani, nell'articolo di fondo (non firmato, come sempre quelli del giornale) intitolato *La responsabilità del Conclave*, allarga lo sguardo, partendo dalle solite considerazioni degli ambienti anticlericali, che cioè il Conclave Vaticano I e la sua proclamazione del dogma dell'infallibilità hanno arrecato danno alla Chiesa e contrapponendo a quest'aspetto negativo quello positivo del particolare della legge delle garantigie che garantisce la libertà del conclave. Ne fa scaturire l'espressione della speranza che dal conclave esca un papa che pensi a sanare la crisi del cattolicesimo.

Il fatto è che già cominciano a circolare le voci di manovre di potenze straniere miranti a scongiurare le tendenze concilianti di molti cardinali italiani, a creare una situazione che minasse la stabilità del quasi neonato Stato italiano, anche a costo di provocare lo scandalo di un conclave *extra moenia*. Risorgeva la solita condizione d'inferiorità della coscienza nazionale italiana, sempre ossessionata e calamitata dall'incubo di quello che per avventura pensò e si proponeva lo straniero dei fatti nostri. Il 10 febbraio l'*Opinione*, pur affermandosi sicura che il conclave si sarebbe tenuto a Roma ed esprimendo la speranza che, nonostante pessimistiche profetie e scommesse, ne uscisse un papa capace della conciliazione, cominciava a mettere la carte in tavola e a far nomi, accennando all'« opposizione del partito della resistenza, capitana accennando all'« opposizione del partito della resistenza, capitana dal cardinale Manning ». Nel medesimo giorno il *Fanfulla* ancora più esplicitamente faceva la sua analisi del collegio dei cardinali, distinguendovi una fazione disposta all'acquiescenza, capeggiata dal card. Di Pietro, una intransigente capeggiata dal card. Manning, e la terza, la più numerosa, che sarebbe per lo *status quo*. Il *Dovere*, dando l'elenco completo dei cardinali, faceva notare che dei nuovi Pio IX ne aveva nominato 18 stranieri: il che equivaleva a esprimere il sospetto che sul collegio potessero avere buon gioco le tendenze delle potenze. Il 14 febbraio C. Guetrieri-Gonzaga si faceva eco di questi timori nel *Dritto*, osservando che buona parte dei cardinali avevano ricevuto la porpora da Pio IX e prevedeva che,

smentendo le speranze di un papa liberale, sarebbe stato eletto un Pio X (il nome assunto da papa Sarto, il nemico del moderatismo, il restauratore di una rigida concezione della disciplina ecclesiastica, potrebbe essere interpretato in chiave anche d'insistenza politica?), un papa che avrebbe esasperato la resistenza della Chiesa contro lo Stato italiano. Perciò il giornale già l'11 febbraio era uscito in una riflessione minacciosa: « Se avremo il Conclave a Roma, ciò vorrà dire, specialmente, che i cardinali italiani intendono come sia assai più facile il lasciar Roma e il Vaticano, che non sarebbe il farvi ritorno ». Ciò che colpisce è che appena due giorni dopo la morte del papa la stampa si lanciò già ad arzigogolare e stroligare sul conclave, forse perché esso s'inaugurò a soli dieci giorni dalla morte del papa.

I timori di interventi più o meno coperti delle potenze straniere continuano a impegnare particolarmente l'*Opinione*, che il 12 febbraio, dopo aver ribattuto sulla necessità che il conclave si tenga a Roma, scrive contro il cardinale Manning, di cui ricorda che prima era contrario alla politica della Chiesa, e accoglie le voci ch'egli possa essere sostenuto dal governo inglese, benché per il momento ci siano buoni rapporti fra Inghilterra e Italia. Il 15 febbraio, dopo aver polemicizzato con mona. Dupanloup, fa una rassegna della stampa estera da cui si ricava che il card. Manning non è riuscito a evitare che il conclave si tenesse a Roma e che Bismarck, d'accordo con l'Austria, si adopera perché non venga eletto un cardinale francese, e neppure Manning o Ledóchowski, ma un moderato italiano. Nel medesimo senso il *Popolo romano*, dopo aver intitolato l'articolo dell'11 febbraio con la parola latina *Profiterere*, che sarebbe stata l'ultima parola del papa morente e che il giornale interpreta come un invito alla Chiesa a staccarsi dalle posizioni assunte, a rinunciare al Sillabo e al dogma dell'infallibilità, e dopo aver combattuto il 13 febbraio la candidatura del card. Simeoni, uno dei protestatari, l'indomani manifesta preoccupazioni per le conseguenze politiche del conclave e si scaglia contro i moderati che nel 1872 avevano eluso la circolare di Bismarck proponente ai governi europei la prepara-

zione del futuro conclave. Questo richiamo al cancelliere tedesco in ambienti anticlericali è comprensibile date le simpatie ch'egli riscuoteva presso di loro sia perché aveva abbattuto l'Impero di Napoleone III sostenitore del papato e sostegno della Destra sia soprattutto per il *Kulturkampf*, e ci illumina sul fatto che la Triplice fu poi stipulata da un governo della Sinistra. Parallelamente lo stesso 14 febbraio il *Fanfulla* rivela che in Congregazione il camerlengo cardinale Pecci, colui che secondo il rito aveva dovuto sincerarsi definitivamente della morte del papa e doveva organizzare il conclave, aveva sostenuto contro Manning e aveva fatto vincere la tesi dell'indipendenza del futuro pontefice; cominciavano così a profilarsi le simpatie della stampa per il camerlengo come papabile, sì che la sua elezione, come vedremo, non sarà accolta con sfavore. Intanto nel medesimo giorno il *Dovere* iniziava senza ombagi un'analisi del collegio cardinalizio, concludendo che papabili dovevano essere considerati nell'ordine i cardinali Monaco La Valletta, Di Pietro, Pecci, Panebianco, Simeoni, Fillo, De Luca, ma soggiungendo che si andavano innalzando le azioni del card. Parocchi, arcivescovo di Bologna. Il giorno dopo, polemizzando con la ministeriale *Riforma*, protestava perché le sedute del Parlamento erano state prorogate a dopo la fine del conclave. Già due giorni prima la medesima protesta era stata formulata dal *Diritto*. Era quindi evidente negli ambienti di sinistra la tendenza a fare della Camera uscita dalle elezioni del 1876, quelle della cosiddetta rivoluzione parlamentare, e quindi decisamente sinistrorsa e anticlericale, la palestra delle diatribe contro la Chiesa da tenere come controcanto al conclave, nell'ingenua persuasione che le declamazioni contro « l'arretratezza » e « l'inciviltà » del culto cattolico potessero frenare eventuali impennate reazionarie del collegio cardinalizio.

Tuttavia, mentre la stampa rivelava così gli alti e bassi della nostra coesistenza politica e nella scelta dei temi di discussione palesava la naturale alternanza di slanci e d'intoppi che suole manifestarsi nell'intelligenza degli addetti ai lavori di fronte ai grossi problemi, l'alta cultura italiana, che nelle discussioni del

momento sembrava impegnata solo intorno al nome di Ruggiero Bonghi (il ministro della Pubblica Istruzione dell'ultimo governo di Destra) per alcune sue pubblicazioni in merito, dava invece con Francesco De Sanctis una mirabile lezione di equilibrio. Questi, com'è noto, aveva finito per schierarsi a sinistra, sì che, dopo essere stato ministro della Pubblica Istruzione con Cavour, tornerà ad esserlo in quel medesimo anno con Cairoli. Perciò scriveva nel *Diritto*, cui fece dono di due articoli, oggi quasi ignoti, il 12 e il 17 febbraio, in cui si tornava a considerare criticamente il pontificato di Pio IX, allo scopo di sanare dall'alto le appassionate polemiche, non troppo ligie ai doveri verso la memoria di un morto, sulla figura e sull'opera del defunto pontefice. Se il secondo articolo, *Pio IX a Caeta*, si fa apprezzare per la sua moderazione, ponendo l'accento sul disorientante orrore suscitato nel papa dall'uccisione di Pellegrino Rossi, addirittura meraviglioso è il primo articolo, che, richiamandosi agli entusiasmi destinati da Pio IX coi primi atti del suo pontificato, amarezza e rende spiegabili i motivi per cui egli poi si trasse indietro, mostrando come le aspirazioni risorgimentali minacciassero di travolgere: « E il popolo non capì che in colui che amava per davvero l'Italia, c'era un punto naturale di fermata, il punto dove finiva il re e cominciava il pontefice ».

Se una parola di così profonda comprensione era stata pronunciata a spegnere l'incomposto calore che già cominciava a esacerbare gli animi, a due giorni dall'inizio del conclave la stampa non nascondeva purtroppo un atteggiamento battagliero che arrivava quasi alla provocazione. Il 17 febbraio il *Dovere*, in un articolo intitolato *Il nuovo papa*, proclamava che il cattolicesimo è spento, mentre la nuova religione, specie a Roma, è l'amor di patria; non prevedevano i nuovi credenti che l'infatuazione nazionalistica nascente da questa fede avrebbe provocato nel 1914 il tragico, disastroso suicidio dell'Europa, determinando il tramonto della civiltà che tutti allora ritenevano inestinguibile. Il giorno prima nel *Diritto* la trattazione del problema dei rapporti con la Chiesa cominciava a divenire appannaggio dell'hegeliano Raffaele

Mariano, che dal 1885 sarebbe divenuto professore di storia della Chiesa nell'Università di Napoli. Nonostante tutto, era in fondo un cristiano, oscillante fra cattolicesimo e protestantesimo. Ma nei suoi verdi anni le predilezioni andavano naturalmente verso atteggiamenti rivoluzionari. Il 16 febbraio manifestava perciò le sue preoccupazioni per il fatto che la coscienza nazionale palesava una dannosa indifferenza riguardo al conclave, trovava che s'era lasciata troppa potenza alla Chiesa, propugnava una riforma della legge delle guarentigie, scriveva: « E già la Chiesa minaccia far causa comune col socialismo ». C'è indubbiamente da riconoscere al Mariano il merito di aver individuato il pericolo che, per la ristretta classe dirigente liberale che aveva fatto il Risorgimento, rappresentava la probabile collusione tra le due grandi forze rimaste estranee al moto creatore dell'indipendenza e unità d'Italia, le forze cattoliche e il proletariato: le due forze che si sarebbero già trovate unite nei moti del 1898 e che poi avrebbero preso il sopravvento nel 1919 dopo la crisi della guerra 1915-18 e, alla fine del ventennio fascista, sarebbero tornate a dominare *in toto* la vita politica italiana. C'era da congratularsi col Mariano d'avere oscuramente preannunciato la *Kernan novorum*, che sarebbe stata promulgata proprio dal papa di cui ora s'attendeva l'elezione.

Contemporaneamente la *Rassegna Settimanale*, fiera che il conclave si tenesse a Roma (primo dato di fatto destinato a placare gli animi), ma temendo un nuovo papa battagliero, propugnava anch'essa una riforma della legge delle guarentigie col riconoscimento del carattere sovrano del pontefice e del suo diritto di ricevere ambasciatori: pretesa riformatrice che non può essere giudicata assurda, dato che il problema fu risollevato, per il timore dello spionaggio, in occasione dell'entrata dell'Italia nelle due guerre mondiali. A conclave già cominciato, il 19 febbraio, il *Dovere* proporrà addirittura *tout court* l'abolizione della legge delle guarentigie.

Il 18 febbraio cominciò il conclave. Data l'incertezza e la gravità della situazione, ci si attendeva ch'esso durasse a lungo e fosse punteggiato da aspri contrasti. E invece fu uno dei più brevi

della storia della Chiesa, perché durò solo tre giorni: il 20 febbraio Leone XIII era già eletto. Perciò si comprende meglio lo strano fenomeno che la stampa romana non abbia avuto modo di pubblicare nel frattempo voci e indiscrezioni sull'andamento delle votazioni in seno al collegio cardinalizio, e parecchi giornali in quei giorni abbiano taciuto al riguardo. Il 19 febbraio l'*Opinione* s'attarda ancora su propositi più o meno arrischiati di riforma, riferendo l'opinione del *Monde* secondo cui, finito il conclave, il governo italiano occuperà il Vaticano e confinerà il papa nella sua antica sede, nel Laterano. Il *Fanfulla* è il solo ad avvertire un discreto colpo di sonda sul collegio cardinalizio: « Il cardinale Simor, arcivescovo di Strigonia, ha la fiducia dell'Austria, il cardinale Franchi quella della Spagna, ed il cardinale Bonnehose quella di Francia »; il card. Hohenlohe potrebbe rappresentare la Germania e il card. Morina Cardoso il Portogallo. Il giorno dopo, che fu quello dell'elezione, il medesimo giornale dà un abbozzo di cronaca ancora dell'inizio del conclave: il card. Pecci è stato energico nell'organizzarlo; il card. Hohenlohe avrebbe recato un monito del governo tedesco mirante a scongiurare l'elezione di un papa intransigente. In tutte queste voci prende corpo l'abituale incubo dei *retro* delle potenze cattoliche, di cui si faceva un gran parlare in quei giorni, ma che, contro ogni aspettativa, non ebbero occasione d'essere espressi, mentre nel conclave successivo si manifestò in maniera clamorosa il *retro* dell'Austria, ultimo della serie.

La notizia dell'elezione di Leone XIII non fu data dai giornali prima del 21 febbraio, anzi la dettero solo il *Popolo romano*, l'*Opinione* e il *Dovere*: il secondo giornale la comunicò addirittura in terza pagina, continuando l'atteggiamento programmaticamente ostile, tant'è vero che del nuovo papa mise in rilievo l'atteggiamento ch'egli avrebbe tenuto a Perugia nel 1859, in occasione delle cosiddette « stragi », e nel 1860, protestando contro l'annessione dell'Umbria al regno d'Italia. Tuttavia almeno sin da quel giorno l'organo della Destra propinqua ciò che sapeva dello svolgimento del conclave: « Ci si assicura che la sua nomina è rinascita

pel concorso dei cardinali stranieri, principalmente d'Austria-Ungheria e di Spagna (va da sé che queste notizie miravano a creare nell'opinione pubblica nazionale un orientamento poco favorevole al nuovo pontefice). Nello scrutinio di ieri aveva ottenuto 34 voti.

Nella notte sarebbero giunti telegrammi pressanti da Vienna e da Madrid per invitare i cardinali a non persistere chi per l'eminentissimo Camossa, chi per l'eminentissimo Franchi, e a dar i loro voti al cardinale camerlengo ». E più naturale che il *Dovere* dia la notizia in seconda pagina, lamentando che il nuovo papa non abbia effettuato la benedizione dalla loggia esterna della basilica; Leone XIII inaugurava una consuetudine che sarebbe durata fino a Pio XI, e di cui i resoconti giornalistici in quell'occasione avrebbero posto in rilievo il significato. L'unico giornale a dare il debito rilievo alla notizia in prima pagina fu il *Popolo romano*, che si spinse fino a lodare l'elezione del card. Pecci e a farne una biografia molto favorevole. Nel medesimo giorno (la ragione è forse da ricercare nell'orario d'uscita?) il *Fanfulla* si attardava ancora a comunicare indiscrezioni sull'esito degli scrutini precedenti: « Si è saputo che gli eminentissimi che ieri nel primo scrutinio del Conclave riportarono maggiori voti furono gli eminentissimi Pecci e Franchi, appartenenti alla fazione temperata. Altri voti avevano raccolti i cardinali Billo, Monaco La Valletta di parte *intransigente* ».

Se la notizia dell'elezione era comunicata tardi e le indiscrezioni erano state così rare (conferma che la frenesia pubblicitaria e propagandistica non aveva ancora contagiato la stampa), il *Dritto* in quei giorni aveva ancora dibattuto i problemi ideologici per la penna di Raffaele Mariano. Proprio il 20 febbraio egli negava ogni possibilità di conciliazione, e affermava che il cattolicesimo è contro la civiltà moderna; e ancora il 21 febbraio propugnava la necessità di un cristianesimo d'ispirazione liberale, quasi proclamando taluni atteggiamenti modernistici. Solo il 22 febbraio il giornale dava notizia dell'elezione in prima pagina, mediante un articolo sempre a firma del Mariano, che si mostrava sempre preoccupato della forza del cattolicesimo, « immorale,



contrario alla natura delle società moderne ed ai bisogni religiosi dei nostri tempi; esso è certamente la supererizione e l'irreligione, che han preso il posto della religione; esso ha ridotto Cristiano, sino e religione a pratiche esterne, ad un sensibillismo pagano o ipocrita, e cacciato noi italiani ed ogni interiorità nostra in una rigidità ottusa ed immobile». Si augurava quindi uno scisma e sollecitava una penetrazione del problema religioso nello spirito degli Italiani, si da creare un nuovo Cristianesimo che facesse giustizia del papato. Trovava inoltre che il conclave era singolarmente sollecito: «Vuol dire che un'intesa anticipata lo aveva già indiziato. Questa... precipitazione... farebbe anche presumere un ordine, per lo meno una raccomandazione di Pio IX; la voce n'è corsa... Se tentiamo conto della vita e del passato dell'eletto, la sua nomina né ci affanna, né ci consola. Dopo tutto... Leone XIII non sarà forse peggiore né migliore di Pio IX». Concludeva riportandosi all'altro grande evento del mese precedente, con la riflessione che la morte di Vittorio Emanuele II e il suo solenne seppellimento al Pantheon erano stati la definitiva consacrazione della stabile dimora della nuova Italia a Roma.

Le più ghiotte indiscrezioni sul conclave furono divulgate dall'*Fanfania* solo il 23 febbraio, specificando che il primo scrutinio aveva dato questi risultati: Pecci 19; Billo 6; Deluca 5; Ferreri 4; Franchi 4; Monaco 4; Guidi 1; Martinelli 1; Caterini 1; Ledochowski 1. Si smentivano così, almeno in parte, le indiscrezioni fornite il 21 febbraio dal medesimo giornale. Il secondo scrutinio avrebbe dato 35 voti a Pecci (non 34, come aveva detto l'*Opinione* il 21 febbraio): «tutti gli altri al più sei voti, salvo Martinelli che ne guadagna due». Al terzo scrutinio Pecci era stato eletto con 45 voti. Il giorno prima il *Fanfania*, dando notizia dell'elezione, se n'era mostrato lieto, aveva citato un buon giudizio sul card. Pecci contenuto nel recente libro del Bonghi *Pio IX e il Papa futuro*, aveva ricordato che il camerlengo era antipatico a Pio IX, messo su dal card. Antonelli (ciò finiva per smentire quanto aveva insinuato il Mariano nel *Diritto* circa una designazione di Pio IX che avrebbe affrettato lo scrutinio), sì che gli

avrebbe fatto aspettare per sette anni il cappello cardinalizio, già designatogli da Gregorio XVI.

In realtà l'accessione alla targa di Leone XIII suscitò buona impressione soprattutto perché egli non aveva assunto, come si temeva, il nome di Pio X. Non si notò che il nome da lui scelto era un omaggio a Leone XII, il reazionario papa della Genga, sotto il quale egli aveva iniziato la carriera; e non si poteva prevedere che — anche se la conciliazione sarebbe stata posta sul tappeto, durante il suo pontificato, grazie agli sforzi del padre Tosti e al tempo dell'ultimo ministero Crispi, nel 1894 — egli sarebbe stato ufficialmente durissimo nella rivendicazione dei diritti temporali della Chiesa, sino al punto che, in occasione della visita del Kaiser a lui, corse la voce ch'egli avesse voluto imprimere nello spirito dell'imperatore tedesco la persuasione d'essere il restauratore del Sacro Romano Impero della nazione germanica, insomma il novello Otzone chiamato a punire e far rientrare nei suoi limiti originari l'usurpatore savoiardo. Ma, cheché potesse suggerire il passato di Leone XIII, sta di fatto che il 22 febbraio proprio l'*Opinione*, degnando finalmente della prima pagina la cronaca del conclave, dichiarò con soddisfazione che i clericali non erano contenti dell'elezione del card. Pecci, ed espresse la fiducia ch'egli volesse trovare un *modus vivendi*. Polemicizzando copertamente con quanto aveva scritto il Mariano nel *Diritto*, affermò che il rinnovamento religioso poteva essere attuato solo dalla Chiesa e aggiunse che buone speranze al riguardo le forniva il nuovo papa che amava le lettere e che avrebbe ridato slancio alle discipline filosofiche e teologiche: facile profezia sia se si tiene conto dell'opera di Leone XIII come poeta latino sia se si riflette al fatto che persino i modernisti espressero la loro nostalgia per l'apertura mentale con cui la cultura biblica s'era sviluppata e con cui erano stati aperti gli archivi vaticani durante il pontificato precedente quello di Pio X.

Il 23 febbraio il *Diritto* rispose all'*Opinione*, ma non con la penna di Raffaele Mariano, bensì con quella di Carlo Guericci-Gonzaga, che si limitava ad esprimere attesa per l'atteggiamento

del nuovo pontefice, ma riferiva poi con piacere — associandosi quindi all'impressione del giornale avverso — un parere del *Journal des Débats*, secondo cui il card. Pecci era un moderato sostenuto dai liberali, che forse avrebbe calmato la corsa. Anche su quelle colonne si sottolineava il fatto che egli non aveva assunto il nome di Pio X. Espresse queste opinioni, che dimostrano in fondo come, passata la paura suscitata dal conclave e confermata la prevista tranquillità del suo svolgimento, il mondo politico italiano fosse ricaduto nella sua indifferenza riguardo alla politica ecclesiastica e al problema religioso, la stampa romana accantonò ogni questione relativa al Vaticano e al nuovo papa. Le vicende ormai in via di conclusione della guerra russo-turca e la preparazione del congresso di Berlino, cui i giornali avevano dedicato molta attenzione anche nei giorni del conclave, ripresero decisamente il primo posto. L'ultima battuta, in chiave dell'eccesso anticlericalismo allora in voga, la dette il *Doyen* del 22 febbraio, esprimendo la più sdegnosa indifferenza riguardo al nuovo papa, e dichiarando che il cattolicesimo è « un culto imbarbardito e più che altro pagano » e — puntando sull'idea di nazione per combattere le rivendicazioni temporali della Chiesa — che « v'ha uno schema irrimediabile... quello della Scienza e della Chiesa: ve n'ha un altro pure irrimediabile, quello della Chiesa e delle Nazionalità ». Si preparavano gli eccessi che sarebbero scoppiati a Roma nel 1881, durante il trasporto della salma di Pio IX. Ma dopo un secolo fra i più turbinosi e i più innovatori nella storia dell'umanità si può concludere che oggi le nazionalità, duramente danneggiate in guerre atroci proprio dal feticismo loro tributato, accennano a cercare rifugio, in nome di un ideale universale, nel grembo della Chiesa, al cui magistero sembra inchinarsi persino la scienza che, pur giunta al vertice delle sue esaltanti possibilità, ha acquistato coscienza della sua incapacità di spiegare il mistero del mondo e dell'uomo. E questa ci sembra la riflessione più accorta per concludere la rievocazione centenaria del primo conclave della Chiesa spoglia del potere temporale.

ERRORE PARATORE



## Passerò per piazza di Spagna (1)

Il sole era appena scomparso sotto la linea dell'orizzonte ed aveva lasciato dietro di sé scaglie di un crepuscolo rosato che simile a colonne di luce, infiltrandosi per le vie, confluiva verso Piazza di Spagna; dal portone di uno degli ultimi palazzi di via dei Condotti<sup>2</sup> si vide emergere, il volto imbronciato come di consueto, il conte Giacomo Leopardi; si era nel novembre inoltrato, ma i giorni si succedevano limpidi e chiari e la temperatura aveva tutte le tepore dell'estate. In abiti ancora estivi,<sup>3</sup> avanzando faticosamente sul deprecato pavimento delle strade romane,<sup>4</sup> il conte attraversò piazza di Spagna; notò distratamente l'ombra slanciata che l'obelisco stagliava sulla facciata della chiesa della Trinità dei Monti e lanciando un'occhiata costernata alla grandiosità della scalinata, conteggiò mentalmente il numero dei gradini che lo separava conteggioso mentalmente il numero dei gradini che lo separava dalla chiesa.<sup>5</sup> Nel pomeriggio ancora mite il passeggio era molto intenso; due giovani donne, i volti sorridenti inconcinnati da cap-

<sup>1</sup> Titolo dato da Cesare Pavese alla poesia scritta il 28 marzo 1950 per Constance Dowling compresa nella silloge di poesie intitolata *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* (11 marzo-11 aprile 1950).

<sup>2</sup> Leopardi soggiornò a Roma una prima volta dal novembre all'aprile 1823, una seconda volta dal novembre 1831 al marzo '32; a questo ultimo soggiorno (vi si allude).

<sup>3</sup> G. Leopardi, *Tutte le Opere, Lettere*, Milano 1955; lettera a Paola Leopardi, 11 nov. 1831: «Abbiamo una vestissima primaverza, tanto d'ivo so ancora pressochè come quest'agosto, senza una mezzina aggiunta».

<sup>4</sup> G. Leopardi, *op. cit.*, Lettera a Montaldo Leopardi 12 dic. 1831: «in questa città che non finisce mai, con un pavimento infame infernale».

<sup>5</sup> G. Leopardi, *op. cit.*, lettera a Carlo Leopardi 5 febbr. 1823: «Pare che questi forutti Romani che si son fatti e palazzi e strade e chiese e piazze sulla misura delle abitazioni dei giganti...».

PELLI a larghe falde, carichi di nastri variopinti,<sup>2</sup> nell'incrocio, inavvertitamente sfiorarono il conte che si ritrasse verso il muro indispettito, ribadendo in cuor suo il concetto poco lusinghiero che ormai da tempo delle donne romane si era formato.<sup>3</sup>

Affrettò il passo, l'itinerario che si era prefisso, la visita a piazza del Popolo,<sup>4</sup> era per lui impresa veramente ardua. Ma le giornate si erano ormai fatte più brevi e sulla via del ritorno lo colse la sera; l'aria era già bruna, una lievissima brezza spirava giù dal colle del Pincio; il conte, nei suoi abiti leggeri, rabbrivì. Mentre rapidamente entrava nel portone di via dei Condotti<sup>5</sup> non avvertì i rinchiodi della chiesa del Re Magi che suonarono l'*Ave Maria*. Ma il suono argentino della campana di quella chiesa certamente non fu recepito con la stessa indifferenza da colui che riempì della sua fama un intero secolo, il cavalier Berrino che, proprio davanti al palazzo di Propaganda Fide, abitò a partire dal 1646;<sup>6</sup> ma, per sua malavorte, nell'annosa querelea con il Borromini, querelea combattuta a colpi di chiese e di fontane, ebbe la ventura di vedere affidata al suo rivale da papa Innocenzo X la ristrutturazione del palazzo di Propaganda Fide; e il

<sup>2</sup> *Corriere delle Dame*, 20 maggio 1830.

<sup>3</sup> G. LEOPARDI, *op. cit.*, lettera a Carlo Leopardi 25 nov. 1822: «Le donne romane alte e basse fanno propriamente stomaco»: e ancora lettera a Carlo Leopardi 6 dic. 1822: «Trattando, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più, a cagione dell'eccessiva frottezza e disipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano un interesse al mondo, sono piene d'ipocrisia, non amano altro che il girare e il divertirsi non si sa come...».

<sup>4</sup> G. LEOPARDI, *op. cit.*, lettera a Paolina Leopardi 12 dic. 1831: «Ieri uscì di casa, e fui alla mia favorita piazza del Popolo. Mi straccai un poco, e per riposarmi non esco oggi».

<sup>5</sup> In quel suo soggiorno romano il Leopardi abitò al numero 81 di via de' Condotti, al terzo piano.

<sup>6</sup> Si veda A. MUSCIZZI, *Storia del Berrino*, la casa del Berrini e i suoi dipinti, in «L'Arte», XIX, 1916, pp. 111-112; M. T. RUSSO, *Berrini e la Congregazione dell'Oratorio*, in «Strenua dei Romani» n. 1976, p. 60.

BORROMINI, stravagante e selvatico qual'era,<sup>7</sup> distrusse immediatamente la cappella dei Re Magi creata pochi anni prima proprio da Gian Lorenzo;<sup>8</sup> e fu per costui che di indole era « assai disposto all'ira onde facilmente s'accendeva »,<sup>9</sup> uno smacco vergognoso, e così, quando di buon'ora usciva di casa, sicuro nel volto, con lo sguardo penetrante e vivace<sup>10</sup> preferiva rapidamente svicolare verso piazza di Spagna e tentare di mitigare le pene del suo animo adirato riposando lo sguardo nella contemplazione della fontana della Barcaccia che anni prima, lui stesso, forse in collaborazione con il padre,<sup>11</sup> aveva eretto, superando un difficile problema idrico<sup>12</sup> e compiendo un altro passo in quella che era stata una sua idea dominante, abbellire Roma di fontane in veste di redivivo Possidone, capace di far sgorgare dalla terra acque limpide e cristalline incoricandole poi di sculture geniali. Riempì il secolo della sua fama il cavalier Berrino, di quel secolo ambiguo che si era aperto con il rogo di Giordano Bruno sulla piazza di Campo di Fiori; ed erano proprio i primi anni di quel secolo quando, una notte, alle ore quattro per la strada « della Territà », che va al Popolo fu

<sup>7</sup> F. BARBISCUCCI, *Narrazioni dei Professori del disegno*, Firenze, 1974 (tipo anastatico), vol. V, pp. 137-138: «Era Egli (Borromini) stato solito parlar molto d'umore malinconico, o, come dicevano alcuni dei suoi medesimi, d'ipocondria, a cagione della quale infermità, congiunta alla continua speculazione delle cose dell'arte sua, egli si trovò sì fondo e fisso in un contrivuto pensare che fingeva al possibile la conversazione degli uomini...».

<sup>8</sup> Si veda M. e M. FANTOZZI DELL'ARCO, *Berrini*, Roma, 1976, p. 300; P. PORTOGHESI, *Borromini nella cultura europea*, Città di Castello, 1964, pp. 54-58, p. 75.

<sup>9</sup> F. BARBISCUCCI, *Vita di G. L. Berrini* (studio e note di S. Samick Ludovici), Milano, 1948, p. 138.

<sup>10</sup> P. BARBISCUCCI, *op. cit.*, p. 138: «Fu il cavalier Giovan Lorenzo Berrino uomo di giusta statura, di carni alquanto brune, di nero pelo, che poi incanutì l'età».

<sup>11</sup> Per l'attribuzione della Barcaccia, si veda M. e M. FANTOZZI DELL'ARCO, *op. cit.*, p. 270.

<sup>12</sup> M. e M. FANTOZZI DELL'ARCO, *op. cit.*, p. 100.

arrestato, con alcuni amici, accusato di aver tirato sassi agli sbirri, Michelangelo Merisi, da Caravaggio.<sup>17</sup>

La luna alta dietro il colle del Pincio sbiancava con la sua luce intensa le strade strette e buie passaggiate da sbirri, da spiriti picereschi, emersi da vocanti osterie<sup>18</sup> i volti arrossati dalle passioni i larghi cappelli appesantiti dalle piume, i coltelli nella tasca pronti ad essere estratti. Aveva il Caravaggio poco più di trenta anni; nella cappella Contarelli a S. Luigi dei Francesi aveva già dipinto la vocazione di S. Matteo, e solo un mese prima era stata collocata la bellissima Deposizione nel Sepolcro nella cappella Vitrice in S. Maria in Vallicella;<sup>19</sup> ma, secondo la sua indole,<sup>20</sup> dopo aver compiuto un lavoro, se ne andava a spasso per le strade di Roma a cercare pretesti di lite,<sup>21</sup> fiasco d'aspetto, vestito di abiti di

<sup>17</sup> S. SASSER LUNOVICI, *Vita del Caravaggio*, Milano, 1956, p. 169; (Il Caravaggio, accusato di aver tirato sassi agli sbirri, interrogato in carcere così si difende): « Io fui preso l'altra sera nella strada della Termita, che va al Popolo che erano quattro ore di notte. Er, in compagnia mia e fu preso questo Spaventa, Oraviano e un altro che io non so chi sia et me presero, perché dicevano che era stato tirato un sasso che io lo sentii tirare, et volevano che io dicesse chi l'aveva tirato et io non lo seppi » (Roma, Arch. St. *Liber Constitutionum, tab. dir.*, c. 135).

<sup>18</sup> S. SASSER LUNOVICI, *op. cit.*, pp. 171-172 (interrogatorio di Oraviano Gabrielli, arrestato con il Caravaggio): « Il soldato Aurelio ed io cenammo in quella sera in una bettoia che è a Capo le Case che alle tre ore de notte in circa finiamo de cenare e ce ne andammo tutti dal a spasso per Roma » (Roma, Arch. St. *Liber Constitutionum*, 1604, c. 283).

<sup>19</sup> Per la cronologia delle opere caravaggesche si veda: « L'opera completa del Caravaggio », a cura di A. ORTISIO DELLA GIUSSA, Milano, 1967; <sup>20</sup> G. P. BERTONI, *Le vite de' Pittori Scultori e Architetti moderni* (a cura di E. Borelli), Torino, 1976, p. 232: « Tali modi del Caravaggio accostavano alla sua fisionomia ed aspetto: era egli di color fosco, ed aveva foschi gli occhi, nere le ciglia e i capelli ». G. MASCIUCCI, *Considerazioni sulla pittura*, a cura di A. Marenghi, Roma, Acc. Naz. Lincei, 1956, p. 226: « Onde non si può negare che non fusse stravagantissimo e con queste sue stravaganze non si sia tolto qualche decina d'anni di vita ».

<sup>21</sup> KAHN, VAN MANNA, *Het Schilderboek, Harlem*, 1604, p. 191: « Ora egli è un misto di grano e di pula; infatti non si consacrò di continuo allo studio, ma quando ha lavorato un paio di settimane, se ne va a spasso per un mese o due con lo spadone a fianco e un servo di dietro, e gira da un

vezzoso luridi e stracciatini.<sup>22</sup> Si era nell'ottobre 1604; il Seicento scorse poi via tra carceri, giubilee, inondazioni del Tevere, miracoli, processioni e feste;<sup>23</sup> e nelle feste fu diffusissima l'usanza di fare fuochi artificiali e luminarie; nel 1629 per celebrare la nascita di un figlio maschio di Filippo IV, « si fecero da tutti li partegiani di Spagna fuochi, et grandi luminarie per quattro giorni continui », e dal palazzo di piazza di Spagna circondario da un numero stragrande di fuochi, l'ambasciatore, « lui stesso gettò al popolo dalle fenestre quantità grande di denari di argento e d'oro ».<sup>24</sup>

E passarono ancora degli anni. Una sera, lungo la Trinità dei Monti e sulla piazza di Spagna, si organizzò una festa grandiosa in onore del duca Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers in visita a Roma; era costui, come dicono le fonti, uomo dissolutissimo e snodatamente amante delle donne, tanto che a Mantova si era creato addirittura una specie di serraglio, dove venivano trattenute le donne che i suoi messi avevano reperito a destra e a manca.<sup>25</sup> Ed in una sera di maggio, nel 1686, il popolo festante accorrevava verso piazza di Spagna per festeggiare il duca; finte le rondini cavalcavano il cielo come innamorate, alla ricerca di chissà chi e improvvisamente, con un agile scatto, nella luce del giorno morente, si inarcavano sulla schiena e afferravano con i loro ventri chiari gli ultimi bagliori della luce solare. Scese la notte; il cielo si intarsiò di stelle, una luna sottile come un sorriso appena schiuso apparve alta dietro il colle del Pincio; al profumo dolce dell'aria si mescolava l'aere odore del vino che in capienti bacchi era stato elargito al popolo,<sup>26</sup> i lumi accesi e le fiaccole disposte

gioco di palla all'altro, molto incline a duellare e a far baruffe, cosicché è raro che lo si possa frequentare » (trad. dall'olandese di G. Prampolini, in S. SASSER LUNOVICI, *Vita del Caravaggio*, cit., p. 281).

<sup>22</sup> G. P. BERTONI, *op. cit.*, p. 232: « usando egli drappi e velluti nobiliti per adornarsi, ma quando poi si era messo un abito, mai lo tralasciava finché non gli cadeva in cenoli. Era neglignissimo nel pulirsi ».

<sup>23</sup> Si veda G. GIULI, *Diario romano*, a cura di G. Ricciardi, Roma, 1957.

<sup>24</sup> G. GIULI, *op. cit.*, p. 108.

<sup>25</sup> C. BORRA, *Storia di Turchia*, vol. III, Palermo, 1855, p. 283.

<sup>26</sup> *Diario del Signor Duca di Mantova delle cose più notabili nella diversa fatta in Roma l'anno 1686*; ms. Bibl. Casanat. 2399, pp. 102-118.

sulla piazza e lungo l'erta della Trinità dei Monti conferivano ai volti delle donne un'espressione misteriosa e ambigua; il duca, messa finalmente da parte l'irrepressibilità di cui si era ammantato in quei giorni di visite ufficiali a dignitari e prelati, non ebbe occhi che per le donne convenute alla festa dai rioni della città, ma non di tutte si interessò perché badò solo a quelle che fossero « e grandi e grosse, e se non erano grandi e grosse non gli piacevano ».<sup>27</sup>

Fresca l'acqua mormorava nella fontana della Baruccia; grossi viati densi di selvaggi capogigi occupavano il pendio che saliva verso il Pincio dove poi fu costruita la scalinata; l'obelisco, davanti alla chiesa, non era stato ancora eretto; fu collocato nel luogo che attualmente occupa all'incirca un secolo più tardi, nel febbraio 1787. Dimorava in quel tempo a Roma, giuntovi sotto il falso nome di Giovanni Filippo Moeller,<sup>28</sup> l'autore del *Werther* che, durante il suo soggiorno romano, alloggiò presso una famiglia di artigiani in via del Corso, verso piazza del Popolo;<sup>29</sup> amava Johann Wolfgang, da buono spirito romantico, osservare le bellezze della città sotto il chiaro di luna, « quando tutti i particolari restano assorbiti dalle grandi masse della luce e dell'ombra »<sup>30</sup> e frequentemente compiva con i suoi amici pittori Meyer, Bury, Tischbein ed Angelica Kauffmann<sup>31</sup> lunghe passeggiate notturne: ed una sera, si era nel febbraio del 1787, piena splendeva la luna, l'aria era gelida e tersa; nel tornare a casa da una di quelle scorbicande notturne, una visita al Colosseo, Wolfgang attraversa la piazza di Spagna; scorge sulla sommità della scalinata un cumulo di terriccio: si stanno facendo i lavori di stero per porre le fondamenta dell'obelisco. All'indomani il barbiere dello scrittore, passando per la Trinità dei Monti « di buon mattino trova fra le macerie un

pezzo liscio di terra cotta con delle figure »<sup>32</sup> lo ripulisce e lo porta al Goethe che lo acquista senz'altro; lo recherà con sé, insieme con altri oggetti, a ricordo di quella città e di quelle passeggiate notturne sotto la limpida e gelida luna del febbraio romano.

E in un tardo febbraio, un altro straniero, inglese questa volta, nella piccola stanza che affacciava le sue finestre sulla scalinata di Trinità dei Monti appoggiava ai vetri il volto pallido incorniciato dai chiari capelli ondulati. Era John Keats; la tisi gli succiava le ultime forze, aveva soltanto 25 anni. Era giunto in Italia, nel novembre dell'anno precedente, con la speranza di arrestare il male che lo divorava; gli gravava l'animo una tristezza sconfinata, la nostalgia della sua terra per sempre abbandonata, l'amore disperato per una donna, Fanny<sup>33</sup> lasciata in Inghilterra; aveva scritto ad un amico qualche mese prima, appena giunto in Italia: « La carezza che non la rivedrò più mi uccide »;<sup>34</sup> e a Fanny stessa, in una lettera del luglio 1820: « Io anelo di credere nell'immortalità. Non sarò mai capace di dirvi del tutto addio ».<sup>35</sup> Morì il 23 febbraio 1821 in quella stanza al secondo piano, senza poter cantare la bellezza della piazza che si apriva sotto i suoi occhi; la cantò invece, illuminata dalla luce di un radioso sole iemale, Gabriele D'Annunzio nella quinta delle « Elegie romane »:

Dolcemente muore Febbraio  
in un biondo suo colore  
Tutta al sol, come un rosario,  
la gran piazza anisce in fiore.

<sup>27</sup> J. W. Goethe, *op. cit.*, p. 625.

<sup>28</sup> J. Keats, *Lettere a Fanny Brawne*, a cura di G. Prampolini, Roma, 1935.

<sup>29</sup> J. Keats, *Lettere a cara di L. Stovani Mazzolani*, Roma, 1945; lettera a C. Armitage Brown, Napoli, novembre 1820, p. 125.

<sup>30</sup> J. Keats, *Lettere a F. B.*, cit., p. 101-102, lettera 38, luglio 1820.

<sup>31</sup> Io anelo di credere nell'immortalità. Non sarò mai capace di dirvi del tutto addio. Se sono destinato ad essere felice con voi, quaggiù, come sarà breve la vita più lunga! Io voglio credere nell'immortalità — voglio vivere così voi per sempre ».

<sup>27</sup> C. Botta, *op. cit.*, p. 283.

<sup>28</sup> J. W. Goethe, *Opere*, a cura di L. Mazzuchetti, Firenze, 1963, p. 574, nota 1.

<sup>29</sup> J. W. Goethe, *op. cit.*, p. 576, nota 1.

<sup>30</sup> J. W. Goethe, *op. cit.*, p. 624.

<sup>31</sup> Fu, come è noto, anche il Goethe un abilissimo pittore.

E ancora nel « Piacere » D'Annunzio scriveva: « La primavera romana fioriva con inaudita letizia: la città di travertino e di marmo sorbiva la luce, come un'avida selva; le fontane papali si levavano in un cielo più diafano d'una gemma; la piazza di Spagna odorava come un roseto; e la Trinità dei Monti, in cima alla scala popolata di panti, pareva un diadema d'oro ». Era il 1888. Due anni prima sulla *Tribuna* del 30 dicembre, sotto lo pseudonimo di Lila Biscuit, aveva scritto: « Già s'incomincia a sentire la primavera. I rigori dell'inverno già accennano a dileguare. Terza giornata era dolce e placida e mollemente velata come una delle ultime giornate di febbraio... Intanto la piazza di Spagna si va riempiendo di rose e di violette, mirabilmente ».

E alle rose e alle violette assemblate sui banchi dei fiorai ai piedi della scalinata, certamente pensava Cesare Pavese, quando, trasserenato dal nuovo estremo amore per la donna americana, scriveva da Torino: <sup>17</sup>

I fiori spruzzati  
di colori alle fontane  
occhieggeranno come donne  
divertite

E ripensando a quel tenero sentimento sotto a Roma in un'accreta primavera, messo a tacere ancora per un poco il dolente anelito alla morte, scriveva alla donna amata: « *You, dappled smile, you wind of march* ». <sup>18</sup> Ma solo pochi giorni bastarono ad infrangere le speranze che Pavese aveva nutrite; Constance se ne andò per sempre.

A Roma era piovuto; una pioggia intrisa di malinconia lucidava le tegole appena muschiose dei tetti, inumidiva i cespi di

<sup>17</sup> Cf. G. D'ANNUNZIO, *Il piacere*, L. 1, cap. V.  
<sup>18</sup> Torino, 28 marzo 1950.

<sup>19</sup> Titolo di una poesia scritta il 25 marzo a Torino; la stessa frase appare al termine di una lettera indirizzata a Constance Dowling il 19 marzo 1950, in C. PAVESE, *Lettere*, 1926-1950, Torino, p. 708.

ranuncoli da poco nati sui bordi delle strade; Pavese ritornato a Roma, scriveva:

I gatti lo sapranno  
viso di primavera  
e la pioggia leggera  
l'alba color giacinto  
che allumina il cuore  
di chi più non si spera

E nella lettera indirizzata a Connie che era sul punto di partire definitivamente per l'America diceva: « I pochi giorni di meraviglia che ho strappato dalla tua vita erano quasi troppo per me — bene, sono passati; ora comincia l'orrore, il nudo orrore e io sono pronto a questo ». <sup>19</sup>

Era un commiato per sempre dall'amore ed era un addio alla vita; il 27 agosto di quello stesso anno, con una determinazione fredda e precisa andò incontro alla morte: « Ora non scriverò più! Con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle Langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti ». <sup>20</sup> Quattro mesi prima aveva scritto, nella poesia dedicata alle scale di Piazza di Spagna:

Le scale  
le terrazze le rondini  
cantarono nel sole.  
Saprà quella strada,  
le pietre canteranno  
il cuore batterà sussultando  
come l'acqua nelle fontane.

FRANCESCA BONANNI PARATORE

<sup>19</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, p. 716.

<sup>20</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, lettera del 25 agosto sera 1950, p. 771.

## Morte, resurrezione e decadenza di San Salvatore in Campo alla Regola

Anche questa piccola chiesa medioevale è sparita completamente sotto il piccone demolitore, seguendo una sorte comune a non pochi edifici consimili, nel corso dei tempi.

Dopo una plurisecolare esistenza nel cuore d'una Roma che la vide anche sede delle prime manifestazioni dell'episcopato d'un grande Santo, l'antica chiesuola fu improvvisamente abbattuta.

Il suo ricordo sopravvive nella denominazione conservata da una chiesa secentesca, costruita nelle vicinanze ed in sostituzione dell'altra demolita.

\* \* \*

Le varie denominazioni, con le quali questa chiesa dedicata al Salvatore nel rione della Regola<sup>1</sup> è citata dalle fonti, si ricordano a quella originaria di *Sancti Salvatoris de domo Campo*, dal nome d'un abate di Farfa, il famigerato *dom(t)ino Campofine* che intorno alla metà del decimo secolo fondò o restaurò la chiesa medesima, secondo una tesi dello Schuster accolta anche da Huel- sen e Huetter. Il predicato *dom(t)inus* si conservò per secoli nella denominazione della chiesa, pur con diverse corruzioni ed alterna frequenza, fino a scomparire per dar luogo alla forma *Sancti Salva-*

<sup>1</sup> Per il nome di questo rione, cfr.: G. B. Bovio, *La Pietà triolante in le distinte grandezze del gentilitio nella magnifica fondazione dell'antico basilica di S. Lorenzo in Damaso in Roma*, Roma, 1729, p. 148: «... per del detto fiume forma in vicinanza di essa una spiaggia d'arena, col decorso del tempo andò in scordanza il detto titolo, e venne denominata alla Renella, in *Arenula*, la qual voce corrispondeva l'ignominiosissimo volgare, la pronunzia alla Regola. Nuno intenderebbe che essa vuol dire alla Regola, non avendo compensione un nome coll'altro, se non avessimo i libri, ove bene sia registrato il vocabolo...».



*toris de Campo* ed, infine, in *Campo*.<sup>2</sup> Quest'ultima fu interpretata con riferimenti alla piazza che si apriva davanti alla chiesa (sul-

<sup>2</sup> Vedansi i vari carteggi pubblicati dallo Huelsen: in quello di Cencio camerario coesistono le espressioni *Salvatoris de do capo* e *Salvatoris Campi*; in un carteggio parigino della prima metà del XIII secolo Regesi *de Dompti campo* ed in un altro del Sigonelli (prima metà del XV secolo) anche *Dompti Campi*; la forma *de Campo* era apparsa già in una bolla di Urbano III del 14 febbraio 1186 per le chiese soggette a S. Lorenzo in Damaso; in una lista 14 febbraio 1186 per le chiese soggette a S. Lorenzo in Damaso; in una lista del 1361 per una tassazione voluta da Pio IV Regesi: «... S. Salvatore in ovicampo nel rione della regola...», e nel manoscritto vallicelliano (G 36, ff. 76 verso e 77) di M. Longo: «Salvatore de Doro campo, detta haza in Campo». Questa forma «in Campo» è la più ricorrente nei *Libri Annunziariorum* del secolo XV e nei *Decreti fatti dalla Congregazione della Visita per le Chiese di Roma dalli 6 settembre 1628 sino alli 7 di Aprile 1633* (Arch. Segr. Vat., Arm. VII, vol. 6, ff. 41 e 43). Cfr.: I. Mazoni, *Epistola antiquae urbis*, Roma, 1521, pag. CXLIII; O. Panvino, *De Ecclesiis Urbis Romae*, Cod. Vat. Lat. 6280, f. 11 verso; G. FABRICIO, *Roma, Basilicae*, 1587, pp. 288-289; F. del Sodo, *Compendio delle chiese con le loro fondazioni ecc.*, cod. vallic.: G. 33, f. 120.



l'autorità del Panciroli e del Felini), o ad una facoltosa famiglia del luogo (secondo l'Adinolfi), o ad altre motivazioni.<sup>3</sup>

Quella dello Schuster sembra comunque la spiegazione più convincente per la secolare seppur corrotta presenza, nella denominazione della chiesa, di quel predicato quasi costantemente concordato con il nome di Campone, e non con l'altro del Santo Salvatore.<sup>4</sup>

\* \* \*

La chiesa medioevale sorgeva immediatamente di rimpetto e parallela alla facciata della Santissima Trinità de' Pellegrini, su un'area occupata attualmente dall'edificio del Monte di Pietà, sull'angolo tra la via dell'Arco del Monte e la piazza della Trinità dei Pellegrini; tale ubicazione figura anche nella carta del Greuter.<sup>5</sup> Doveva trattarsi di una piccola basilica a tre navate, separate da dodici colonne antiche con quattro pilastri in due ordini, secondo le rare notizie fornite soprattutto dal Martinelli e ribadite dal Ciampini, per il quale l'indicata ubicazione troverebbe conferma in avanzi d'un'antica costruzione e di sepolture, emersi durante alcuni scavi eseguiti nel 1690 lungo la Via, quae à Platca Montis Pietatis ad memoriam Ecclesiam Sanctissimae Trinitatis ducti, e cioè l'odierna via dell'Arco del Monte.

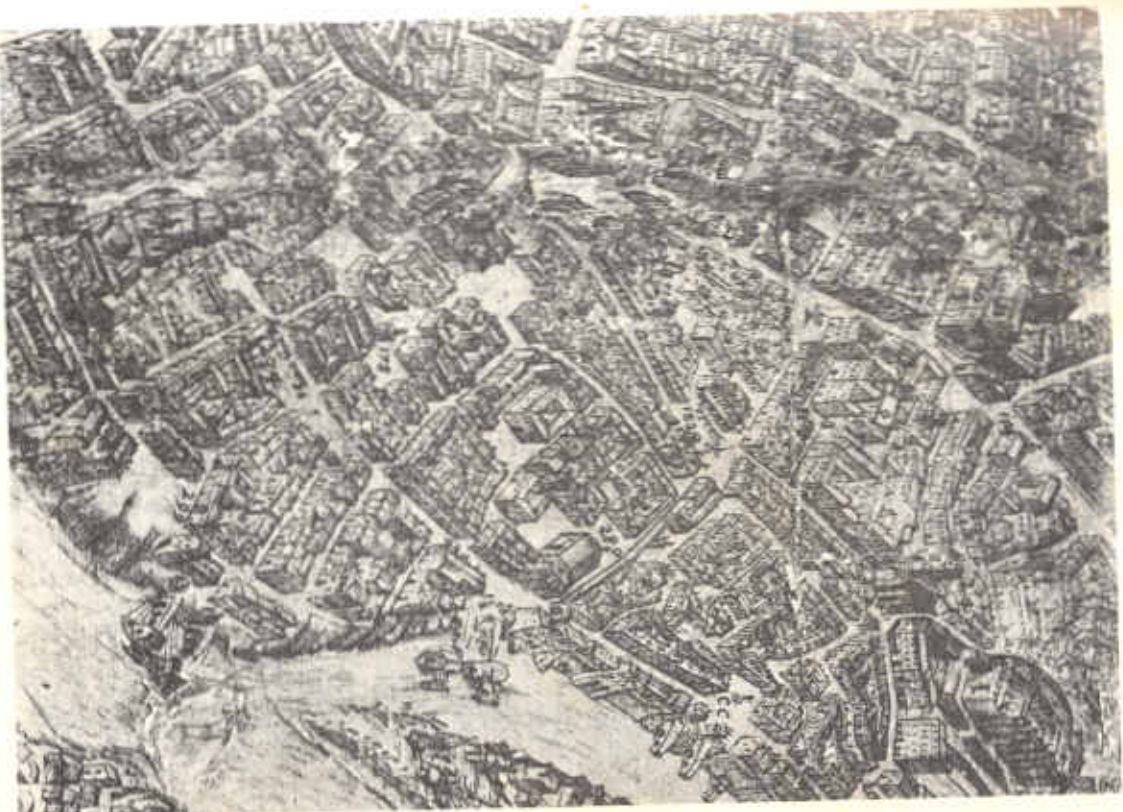
Tra gli episodi di cui fu teatro questa chiesa demolita, merite conto di ricordare quelli del primo periodo romano di san Filippo Neri che, ancora allo stato laicale, era solito frequentarla e tenervi sermoni ferventi; <sup>6</sup> in essa egli pose le basi di quella che poi

<sup>3</sup> L. Zappalà e R. Martorelli, *Le chiese di Roma*, Vicenza, 1973, pp. 205-206; è adornata la didascalia di « San Salvatore in Campo Pianissimo ».

<sup>4</sup> Nel registro vaticano 363, f. 178, doc. 16 (o 17) giorno 1474, leggasi: « ... quondam Franciscus Coppini parochialem ecclesiam Sancti Salvatoris deoni in campo de urbe quam tunc obtinebat... ».

<sup>5</sup> M. GARUTTA, *Dizionario nuovo di Roma moderna con le sue strade, vie ed edifici ecc.*, Roma, 1618.

<sup>6</sup> Cfr. gli atti de Il primo processo per San Filippo Neri sotto il patronato di Giovanni Lucini della Rocchetta e Nello Vian con la collaborazione del P. Carlo Garbani, Città del Vaticano, vol. I, 1957, pp. 71-72 e 103-104; vol. III, 1960, pp. 84, 86 e 93; vol. IV, 1963, p. 77.



La chiesa demolita di San Salvatore in Campo (n. 255, in basso a sinistra), in un particolare della pianta del Greuter del 1618; si notino anche le vicine chiese di S. Martinello (n. 178) e S. Paolo alla Regola (n. 234), allora esistenti.



ornate, in alcuni sono due tonagli, et una di quelle radiopiana [...] Dimandati del servizio di quella chiesa si era certo, disse che no ma che le feste e domeniche si soleva celebrare, e poi soggiunse ch'anco in settimana due e tre volte se ci diceva messa dal monacho o altri. A me è stato riferito da un scudiere da bene e letterato, che rare volte se ci celebra e che i scolari di don Luciano ci vogliono far rumore, onde poco vi è stato che non ne sia stato cacciato dalli monaci stessi [...] Il Cantorio e sepolture sono avanti la porta della chiesa honestamente, perché dentro non vi possono essere, essendosi volute di sotto. Perchè sotto la chiesa vi sono profano, perché quelle stanze sotterranee servono per cantina o per altro uso profano, perciò che riescono quasi in piano della strada, e la chiesa si ritrova più alquanto elevata da terra.

\* Di questa parrocchia è la casa di S. Croce, dove sta il Cardinal Santa Croce, quale sta dietro la chiesa, e detto Cardinal S. Croce, vi vuole talvolta andar ad veder messe. Questa chiesa è a dirimpetto à quella di S. Benedetto della Trinità, e vicina a quella di S. Salv. in Cacchiaris \*<sup>8</sup>

Nella piazza tra la nostra chiesa e quella della Trinità dei Pellegrini, furono progressivamente edificate costruzioni sempre più numerose, che finirono con il soffocare la facciata della prima, per la quale fu realizzato un accesso in posizione laterale, lungo la strada corrispondente all'attuale via Arco del Monte, come si nota nella carta del De Rossi dove la chiesa è menzionata espressamente: *S. Salvatore in Campo*.<sup>8</sup> Essa « doveva in pari tempo essere occupata da chiostro cenobio ed altre fabbriche », secondo l'Adinolfi, ma viene ignorata in un manoscritto dell'epoca in cui, per ampliare ed isolare il palazzo del Monte di Pietà, si progettava di abbattere anche San Salvatore in Campo, insieme con alcune case adiacenti. La demolizione della chiesuola fu concessa da Urbano VIII, con la condizione ch'essa fosse immediatamente rificiata nelle vicinanze, a spese del Monte suddetto.<sup>9</sup>

\* *Acta Visitationis tob. Pio V* (1566), Arch. Segr. Var., Misc. Arn. VII, vol. 2, ff. 35, il manoscritto termina con un preciso riferimento: la chiesa della SS.ma Trinità dei Pellegrini già si chiamava di S. Benedetto della Trinità.

\* V. il foglio 14 della « Nova Urbis Romae descriptio... delineata anno Domini MDCLXIII. Gio. Battista de Rossi Milaneze in piazza Navona », ristampa della grande pianta Maggioli Scelsola del 1630.

<sup>8</sup> Archivio storico del Monte di Pietà di Roma, *Strumenti diversi dell'anno 1636 uno al 1639*, tomo 8, c. 114; G. Severassi, *Memorie sacre*

Un frate francescano sarebbe stato incaricato di « assegnare per inventario tutte le Robbe mobili, e le stabili appartenenti a S. Salvatore in Campo, e dare piena informazione de omnibus allo Priore, e Monaco della Badia di S. Salvatore della diocesi di Rieti », nella cui giurisdizione la chiesa risultava alla fine del secolo XVI. Essa fu quindi rapidamente e totalmente demolita.<sup>11</sup>

\* \* \*

La chiesa moderna sorse là dove ancora si trova, « alle radici del monticello vicino all'i Santacroci » (notava il Martinelli), cioè in quella piazzetta presso il fianco orientale del palazzo del Monte di Pietà la quale, dominata un tempo da un grande albero che le dava il nome, oggi è detta piazza di San Salvatore in Campo.<sup>12</sup> I lavori durarono un anno, dalla cerimonia della deposizione della prima pietra (24 febbraio 1639) alla pomposa celebrazione della prima Messa (25 febbraio 1640) nella nuova sede che, per le ridotte dimensioni conferitele da Francesco Peperelli, poteva apparire al Bovio « più tosto un Oratorio privato, che una pubblica Chiesa ».

In prosieguo di tempo, diverse personalità trovarono sepoltura nella chiesa secentesca di San Salvatore in Campo, come testimonia il Pascoli, e le varie iscrizioni sono pubblicate dal Forcella. Ma nella nuova sede, come risulta da censimenti dell'epoca, la vita

<sup>8</sup> *Chiese antiche e moderne di Roma*, ms. velle. G. 26; al ff. 310-313 figura un « Estratto dalle memorie del Serlupi » sulle chiese della Regola, che cita anche S. Benedetto, S. Paolo, S. Maria in Monticelli, ma non S. Salvatore in Campo (forse già in demolizione).

<sup>9</sup> G. G. TARRANTINI, *Descritto templorum urbis Romae*, ms. cassanense, tomo X, c. 15 verso; il frate avrebbe recuperato tra l'altro « una Croce con Calice et un Braccio di S. Partizio d'argento »; *Statistica dell'anno 1595*, ms. Fondo Vitt. Eman. 721, c. 40 verso.

<sup>12</sup> Archivio del Vicariato, *Parrocchie secolari di Roma*, tomo 46, c. 737; l'Alberto figura anche nella carta di Roma del Tempesta, del 1593. Per i ritrovamenti archeologici, vedi F. COARELLI, *Lave di Donatizio Eusebio e la cultura artistica in Roma nel II secolo a.C.*, in « Dialoghi di Archeologia », 1968, n. 3, pp. 302-368.

della parrocchia parve avviarsi ad un lento depauperamento, finché Leone XII ne dispose la soppressione nel 1824.<sup>15</sup>

L'ufficiatura della chiesuola passò nel 1841 ai Missionari del Preziosissimo Sangue (i « bufalini »); dopo il loro trasferimento nel 1856, al Collegio de' Cappellani Caudatari dei Cardinali; successivamente, nel 1897, all'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento e di Maria Santissima della neve.<sup>16</sup> Divenuto infine inagibile, il piccolo edificio ecclesiastico nel 1968 fu dato in temporanea concessione all'Associazione « Una Voce », sorta per la salvaguardia della liturgia e del canto gregoriano, la quale provvide a proprie spese, e sotto la guida delle autorità competenti, ad un restauro della chiesa che fu riaperta al pubblico per le Messe domenicali. Ma nella primavera del 1976 la Curia ha tolto all'Associazione l'uso della chiesetta, che è tornata così al suo triste abbandono.

San Salvatore in Campo versa oggi in istato d'avanzato deterioramento.

FRANCESCO PARISET

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

- ANNUNZIATI P., *Roma nell'età di mezzo - Rome VII - Ierusalè, manoscritto presso l'Archivio storico capitolino, ff. 93-95.*
- AMATELLINI M., *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma, 1942, pagg. 496-497.
- BONALONI G., *Le vite dei pittori, scultori ed architetti*, Roma, 1642, pp. 179v, 180 e 376.
- BONATUS G. R., *Brevi notizie archeologiche sull'origine delle chiese di Roma costruite, o erette alla dipendenza parrocchiale, dall'Imperiale Sommo Pontefice Leone XII*, Roma, 1825, p. 52.
- <sup>15</sup> Cfr. le « tavole di dettaglio per l'anno 1621 » in F. CIRRASOLA, *Centenario della popolazione di Roma dall'anno 1600 al 1759*, Roma, 1891, pp. 22-28, e la « lista annumerata » del 1673 in M. PIROCCCHI, *Roma nel Seicento*, Bologna, 1970, pp. 183-191. Qui si celebrò il matrimonio di Giuseppe Balsamo, detto Caplostro (v. nota bibliografica).
- <sup>16</sup> *L'Oriente Romano*, 25 febbraio 1940, p. 5, articolo: « A S. Salvatore in Campo »; *ibid.*, 11 aprile 1959, p. 2, articolo: « S.S. mo Salvatore in Campo ».

BUCHNERER W., *Handbuch der Kirchen Rom*, Vienna, 1974, volume III, pp. 806-809.

CASCELLATI F., *Notizie storiche delle Chiese di S. Maria in Italia ecc.*, Bologna, 1825, pp. 19, 20, 23 e 24.

CAPRECIARRO A., *La vita di S. Filippo Neri*, Milano, vol. I, 1884, pp. 183 e 194.

CASSELLI V., *Visite a Chiese romane*, Roma, 1962, pp. 59-61.

CIAMPINI G., *De sanctis romanis Ecclesiis Vicinimaliaris*, Roma, 1697, pp. 195-194.

D'AMARO G., *La moglie di Caplostro*, Firenze, 1931, pp. 11, 14 e 20.

DELLI S., *Le strade di Roma*, Milano, 1975, p. 776.

FILIPPI P. M., *Trattato nuovo delle cose meravigliose dell'antica città di Roma*, Roma, 1615, p. 125.

FONTECA A., *De Basilica S. Laurentii in Damaso*, Fatti, MDCCXLV, pp. 252, 351 e 352.

FUCCELLA V., *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, Roma, vol. VII, 1876, pp. 197, 481-484.

GASBARRI E., *L'oratorio romano dal cinquecento al novecento*, Roma, 1962, p. 152.

GNOLI U., *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma, 1939, p. 49.

HINWARD H., *Carlo Maderno and Roman Architecture*, London, 1971, pp. 77, 218, 219-220.

HORSFORD C., *Le chiese di Roma nel medioevo - Cataloghi ed appunti*, Firenze, 1927, pp. LXXV, XCI, CIV, 454, 601.

HORTNER L., *S. Salvatore in Onda*, Roma, s.d., in « Le Chiese di Roma illustrate », n. 41, p. 19; *Lamentoso sale chiese derelitte*, in « Studi romani », 1953, n. 2, p. 182.

MARGIANO G., *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, Napoli, 1693, tomo I, pp. 84-86.

MARINCOLA MAURO G., *San Salvatore in Campo*, a cura di P. Mancini, in: « Alma Roma », 1970, n. 2, pp. 40-45.

MAIONI LUMINOSO M., MARTINI A., *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma, 1963, pp. 375-376.

MARTINELLI F., *Roma ex ethnica sacra sanctorum Petri et Pauli apostolorum parochiarum profano sanguine*, Roma, 1653, pp. 298, 388, 391; *Roma ornata nell'architettura, pittura e scultura*, in: « Roma nel Seicento » ed. C. D'Onofrio, Roma, 1969, p. 217.

## Ventagli dipinti da Trilussa

- Moretti P., *Riti danti preteritam Papae, Continuitas et Clerici non nullatenus ecclesiarum Urbis, Roma, 1741, p. 63.*
- Ninno A., *Roma nell'anno 1838 descritta da Antonio Nibby, Roma, 1839, parte prima moderna, p. 693.*
- PANCIDIU O., *I tempi sacrosi nell'alma città di Roma, Roma, 1600, p. 742.*
- PASCOLI L., *Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni, Roma, vol. 1, 1730, pp. 51 e 56; vol. II, 1736, p. 337.*
- PASTOR L., *Storia dei Papi, Roma, vol. XIII, 1961, p. 997.*
- PIETRANGELA C., *Roma VII - Regola, parte I, in « Guide tironali di Roma », Roma, 1975, p. 38.*
- PONCINI P., *Regola, in « Roma nei suoi ritorni », Roma, 1936, pp. 181 e 184.*
- POSSELLE L., BOKUET L., *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo, Firenze, 1931, pp. 59-60.*
- PORTOGHESI P., *Roma barocca, Roma, 1966, pp. 19, 264, 269, 276.*
- PROIA A., *Romano P. Arenula, Roma, 1935, pp. 140 e 163.*
- RUIZ DE CARAMANAS L., *La Chiesa di S. Salvatore in Campo nel terzo centenario della sua fondazione, in « L'Osservatore Romano », 3 settembre 1939, p. 5.*
- SCHUSTER L., *L'imperiale abbazia di Farfa, Roma, 1921, pp. 98-99; Liber Sacramentorum, vol. V, Roma, 1923, pp. 31-32.*
- SEVERANO G., *Memorie storiche sacre e profane spettanti al Pontificato di Urbano VIII, in « Monumenta ad Historicam et veram eruditionem spectantia », ms. vaticano G. 17, n. 2, f. 136.*
- SOLIMANI S., *Le cose maravigliose dell'alma città di Roma... Roma, 1592, p. 68 verso.*
- STROPANI F., *Il matrimonio di Callisto, in « Serena dei Romanisti », Roma, 1963, pp. 446-448.*
- TACCHI VESTRI P., *La vita religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù, Roma, 1910, p. 187.*
- TAMURA D., *Il Sacro Monte di Pietà di Roma, Roma, 1900, p. 105.*
- TITI F.,  *Nuovo studio di pittura, scultura ed architettura sulle chiese di Roma, Roma, 1721, p. 116.*
- TOSI M., *Il Sacro Monte di Pietà di Roma e le sue Amministrazioni, Roma, 1937, pp. 114-118.*
- VALENTINI R., ZUCCINETTI G., *Guida topografica della città di Roma, Roma, 1946, vol. III, p. 252 nota 5.*
- VESUTI R., *Accuratà, e succinta descrizione topografica e storica di Roma moderna, tomo I, parte II, Roma, 1767, p. 394.*

Torno oggi ad occuparmi dell'opera grafica e insieme pittorica di Trilussa.

Parlai brevemente nel maggio del 1973, in occasione del Convegno di Studi Trilussiani tenuto a Palazzo Braschi, di alcuni disegni inediti del poeta di proprietà del prof. Alessandro Ancolini Frugoni, che speravo di pubblicare quanto prima. Infatti neppure un anno dopo, nell'aprile del 1974 li presentai nella Mostra: « Trilussa: disegni inediti », tenuta alla Galleria « L'Agostiniana » e li pubblicai nel relativo catalogo.

Devo precisare che studiando attentamente i sessantuno disegni autografi del poeta — poiché gli altri sette illustranti la « Vispa Teresa » non sono di sua mano — mi resi conto, soprattutto per alcuni di essi, di trovarmi di fronte non solo ad un Trilussa disegnatore, ma ad un Trilussa di notevoli capacità pittoriche. Infatti, « Stracivendolo » (Cat. cit., p. 26), « Meditazione amara » (Cat. cit., p. 55), « L'Ubbriacone » (Cat. cit., p. 80) sono opere di un pittore; ma soprattutto la « Donna con bambino » (Cat. cit., p. 28), acquarello a colori, mi colpì e compresi di avere sotto gli occhi qualcosa di veramente eccezionale per la sapiente sicurezza cromatica con cui era resa l'intensità di espressione delle figure e l'atmosfera di sofferenza.

Da poco ho rinvenuto, in una collezione privata tre ventagli disegnati e dipinti dal poeta, assolutamente inediti e che descrivono brevemente:

Altri ventagli esistono e sono stati presentati in una esposizione. Mi pongo la domanda: perché Trilussa non ha disegnarli di decorare anche dei ventagli? Perché voleva sempre esprimere la sua spontanea vena di pittore o per fare un omaggio galante a una gentile signora? Propendo per questa seconda ipotesi.

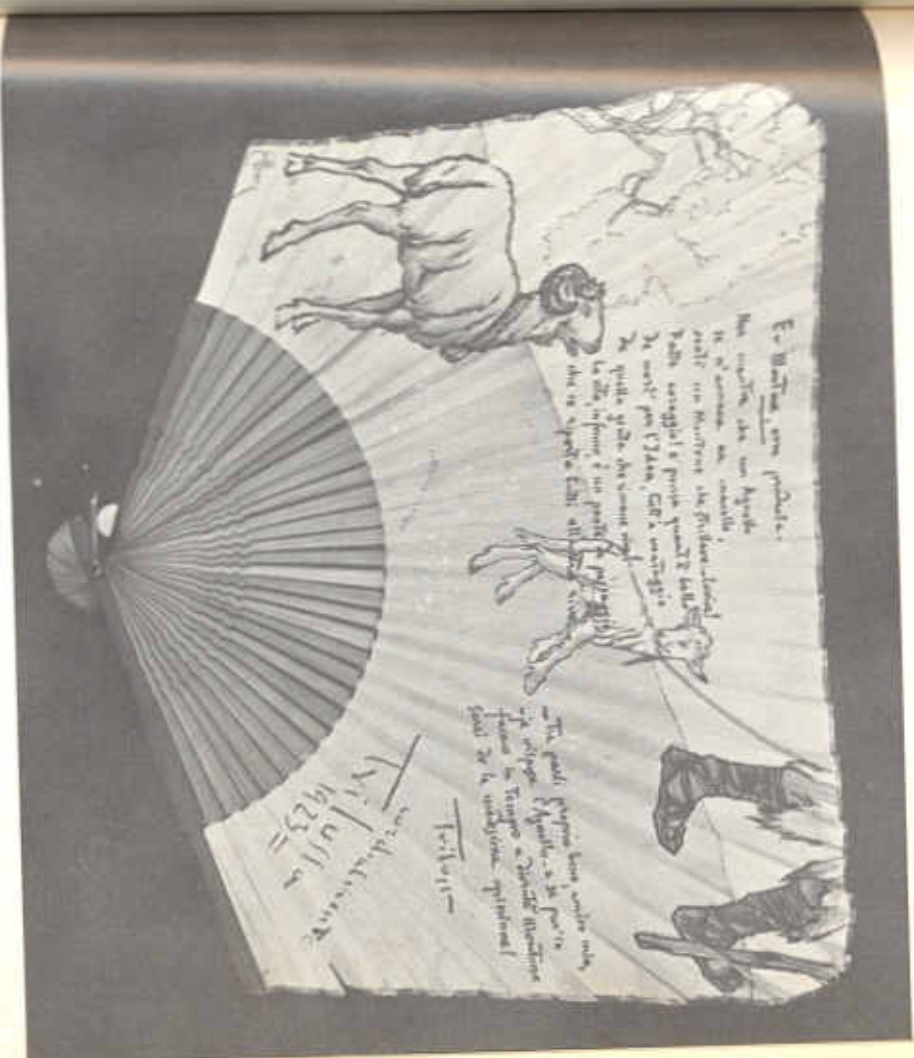
Il primo ventaglio (apertura, cm. 63) è firmato in alto a destra « Tri/1925 »; a sinistra vi sono tre punti esclamativi e la data 1922. Reca disegni a lapis, acquerellati a colori con rialzature di bianco su carta avana. E un susseguirsi di personaggi: A sinistra, si vede una giovane coppia: lei ben pettinata in abito di un verde squillante temperato dal bianco del largo colletto; lui, dalla abbondante capigliatura, in giacca azzurra, camicia bianca e cravatta rossa. Ridono felici, probabilmente perché hanno coronato il loro sogno d'amore. La data 1922 con i tre punti esclamativi allude al loro matrimonio?

Certamente sono due ritratti che Trilussa presenta in modo caricaturale, ma quasi impietoso per quanto riguarda il volto della donna.

Accanto, quasi in contrapposizione, due anziani coniugi. Il marito con giacca marrone e bombetta, la moglie con un soprito arancione e un cappello azzurro ravvivato da guarnizioni colorate. Una eleganza che contrasta con le loro espressioni. Nel viso dell'uomo vi è un accento di sorriso, ma di un sorriso assente, in quello della donna una rassegnata mestizia. Dopo tanti anni, spesso avviene di cedere all'abitudine della convivenza.

Altra impressione dal vero è la corpulenta figura del vecchio dalla barba bianca, che spicca sul pastrosso azzurro, il quale è tutto intento ad accendere la pipa. Le sue mani sono grosse, quadrate e pelose. Protrimenti nella loro pacchiana eleganza la bella loccia « signora » bruna dai grandi occhi focosi, che indossa un vestito a quadri bianchi e rossi e il marito dai tratti quasi animaleschi, che ride scodistato. Esponenti, senza dubbio, di quella piccola borghesia convinta di aver raggiunto la felicità nella conquista di una solida posizione economica. Vi è da parte di Trilussa non soltanto la traduzione grafica di quanto sentiva, osservando tipi di ogni strato sociale, ma anche un'interpretazione umana soffusa di ironia ed insieme di amarezza.

Il secondo ventaglio (apertura, cm. 64) è firmato a destra, « Trilussa/1922 ». Presenta due scene disegnate a lapis, con rialzature di bianco. A sinistra, una giovane donna si protende ansiosa



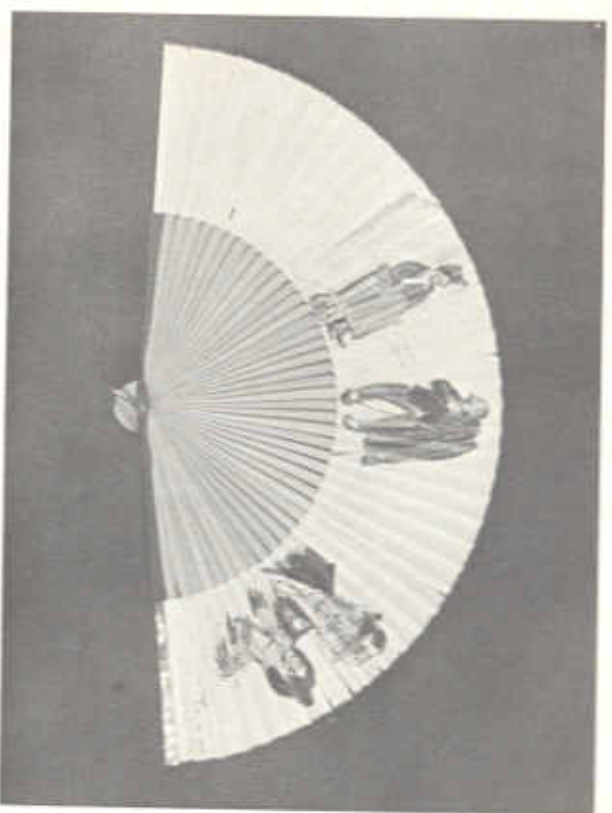
G. B. CONTI: Ventaglio con versi di Trilussa.



G. B. Costi: Ventaglio con versi di Tullusa.



Tullusa: Ventaglio.



TRIUSSA: Ventagli.

per cercare di cogliere nello sguardo e nelle parole della cartomante un qualcosa che prometta se non la felicità, almeno un po' di speranza. Sotto il cappello giallo, ornato di fiori rossi, avanza un profilo che ricorda il volto della moglie nel disegno « Dal dentista » della collezione Aniolini Frugoni (Cat. cit., pagina 19). Ciò denota da parte dell'artista lo studio attento di fisionomie e di caratteri, che talvolta gli accade di ripetere, come tipi, in disegni diversi. Sicurezza di disegno, interpretazione profonda del personaggio si colgono nella figura e nell'espressione impercettibile della vecchia che fissa in silenzio una carta. Le due sedie accennate con pochi tratti — soprattutto quella a destra con senso sicuro di prospettiva — e il tavolino determinano l'ambiente.

Nella seconda scena, sempre una osservazione acuta di fatti da Triussa certamente notati e poi fissati graficamente. Un gruppo di popolani, composto da due donne, due uomini e un bambino ascolta le parole di un attempato signore con bombetta e un grosso libro sotto il braccio. Forse è uno dei tanti uomini pseudocolti, che si atteggiavano a sapienti, ma che spesso raccolgono ammirazione da parte di gente ingenua e ignorante. Mentre lo sguardo delle donne è compiaciuto — la donna al centro sorride perfino — quello degli uomini esprime un certo sospetto se non diffidenza, ma tuttavia la curiosità li spinge a sostare e ad ascoltare. Il gruppo comparso nella definizione disegnativa, è animato da una felice gamma cromatica. Sulla giubba scura dell'anziano personaggio spicca il rosso della cravatta, quindi un prorompere di vivi colori: il celeste della giacca dell'uomo a sinistra, il giallo del vestito e il rosso del fazzoletto della donna al centro, l'azzurro squillante e il verde nel giubbotto della donna a destra.

Il terzo ventaglio (apertura, cm. 64) è firmato a destra: « Tri 1926 ». Anche in questo due scene, una da sinistra al centro, l'altra a destra, disegnate a penna e acquerellate a colori.

Nella prima, una giovane donna dall'espressione sorridente e volutamente romantica, poggia il braccio destro sopra una colonna ed il volto sulla mano destra seguendo attentamente le



istruzioni del fotografo. Per l'occasione ha indossato una gonna rosso ciliegino, una camicetta azzurra e un cappellino azzurro con una rosa rossa. Una sintonia di rosso e di azzurro che spicca sul bigio della colonna. La fotografia è forse destinata al suo uomo. Il fotografo in abito scuro, la cui testa caratterizzata da radi, ribelli capelli e da un naso troppo rosso, è così intento al suo lavoro, che spalanca gli occhi per meglio fissare la sua cliente. Quattro sottili righe a penna per la tenda dietro le spalle della donna, le linee perpendicolari della colonna e quelle oblique del cavalletto creano l'ambiente. Ai colori accesi della figura femminile si contrappone la massa scura costituita dall'uomo e dal drappo che copre la macchina fotografica. Singolare è il giuoco degli sguardi.

Nella parte destra sono raffigurati un uomo e una donna ornati di una certa età. Lui le mette una mano sulla spalla con gesto di possesso e tutti e due sorridono contenti. La penna definisce sottilmente il volto maschile, mettendo in risalto la fessura degli occhi, il largo naso, i baffi, i radi peli della barba, mentre insiste con segni più marcati sulle sopracciglia, sugli occhi spalancati e sull'enorme bocca dai denti sporgenti di quello femminile. Il nero dei capelli della pacchiana signora, il bruno della giacca del signore con la pipa è in felice accordo con il vivo colorito dei visi e con il rosa acceso del vestito di lei.

In questi tre ventagli Trilussa rappresenta soprattutto personaggi e costumi borghesi ma anche figure della strada, esprimendo con il suo disegno spontaneo, l'istintivo desiderio di estere le sue impressioni. Rivela, soprattutto, una particolare sensibilità per il colore. Credo di poter affermare che siano stati eseguiti nello stesso periodo dei disegni della collezione Antolini Frugoni. Questi ultimi sono tutti firmati, eccetto sei che sono sicuramente autografi; altri sei oltre a recare la firma dell'artista sono datati tra il 1920 e il 1922. Alcuni di quelli non datati sono stitisticamente vicini ai disegni dei tre ventagli.

Nella stessa collezione privata si trovano altri due ventagli, che non sono opera di Trilussa, ma illustrano sue poesie. Hanno

una insolita forma: infatti, visti chiusi, la parte superiore appare come una « U », cioè degrada al centro, mentre, aperti, sono rettilinei, con la consueta linea arcuata in basso. Tutti e due recano la firma: « G. B. Conti ». Per quanto abbia fatto ricerche, non sono riuscita a trovare notizie su questo abile e brillante artista.

Il primo ventaglio (apertura, cm. 28), firmato in basso a destra, è un acquarello a colori che illustra la poesia « Core de Tigre ». A sinistra, una gabbia in cui sono chiusi una tigre e un leone. A destra, una bella ed elegante signora dagli occhi neri, che indossa un ampio mantello azzurro e una stola di ermellino. Ha sul capo un alto colbacco del colore del mantello, guarnito con la stessa pelliccia e ornato da un vistoso gioiello. È in compagnia del marito piccolo, poco attraente, ma raffinato nell'abbigliamento: camicia dal collo alto, giacca scura con grande fiore all'occhiello, calzoni a righe, guanti, bastone e il tanto seducente « vetro » all'occhio.

Trilussa ha scritto di sua mano, al centro, la poesia « Core de Tigre » e l'ha firmata. Credo sia opportuno trascriverla, perché confrontata con quella pubblicata in « Tutte le poesie » (Favole, ed. Mondadori, 1951) reca qualche variante:

#### CORE DE TIGRE

La Tigre der Serrajo de Nimmava,  
in der velle tra er pubbrico una donna  
che la guardava tanto, la guardava,  
disse ar Leone: S'io incontrassi quella  
in mezzo d'un deserto e avessi fame,  
mica la mangerebbe: è troppo bella.  
Io, invece, bona bona  
l'anterebbe vicino  
come fa er caproliino,  
quanto va a spaseggia cò' la padrona.  
La bella donna intanto  
pensanno che còr mano  
ce sarebbe venuto un ber tappeto  
disse ar marito che claveva accanto  
Io me la magno a furia de guardalla  
che pelai' che colori' com'è bella  
quanto me piacerebbe a scorticalla.

Il poeta a destra, in alto, ha posto ancora la sua firma: « Trilussa / 3 agosto 1920 ».

L'altro ventaglio (apertura, cm. 28), firmato in basso a sinistra e acquereffiato a colori, illustra la poesia: « Er Montone, eroe prudente ». La scena è molto semplice e assai gentile per la dolcezza dei colori. A sinistra, sotto un albero, un montone che si rivolge ad un agnello piangente, trascinato via con una corda da un pastore, del quale si vedono, a destra, soltanto i piedi con le ciocce e la parte inferiore della pelle di... agnello due indossa. Al centro e a destra verso il basso, Trilussa ha scritto una parte dei suoi versi e l'ha firmata.

Si deve osservare che la poesia, del 18 giugno 1916, è pubblicata con il titolo: « L'eroe perdente » in « Tutte le poesie » (Lupi e Agnelli, ed. Mondadori, 1951). Più in basso, a destra, « cordialmente / Trilussa / 1923 ».

Queste parole denotano l'approvazione del poeta, per l'illustrazione del Conti.

Oserci accostare questi due dipinti incerti di G. B. Conti ai sette disegni acquereffiati a colori, illustranti la « Vispa Teresa » che pubblicati nel citato catalogo della Mostra del 1974. Mi sembra di scorgervi analogie nei segni di contorno, nei colori, nelle espressioni soprattutto con la scena a destra del primo ventaglio. Ma perché non sono firmati? Forse perché la collaborazione del Conti con il poeta era divenuta una consuetudine? Spero, e ciò mi interessa molto, di poter arrivare alla soluzione di questo interrogativo.

CICILIA PARICOLI RIBOLFINI

